

XXIX
ANNO

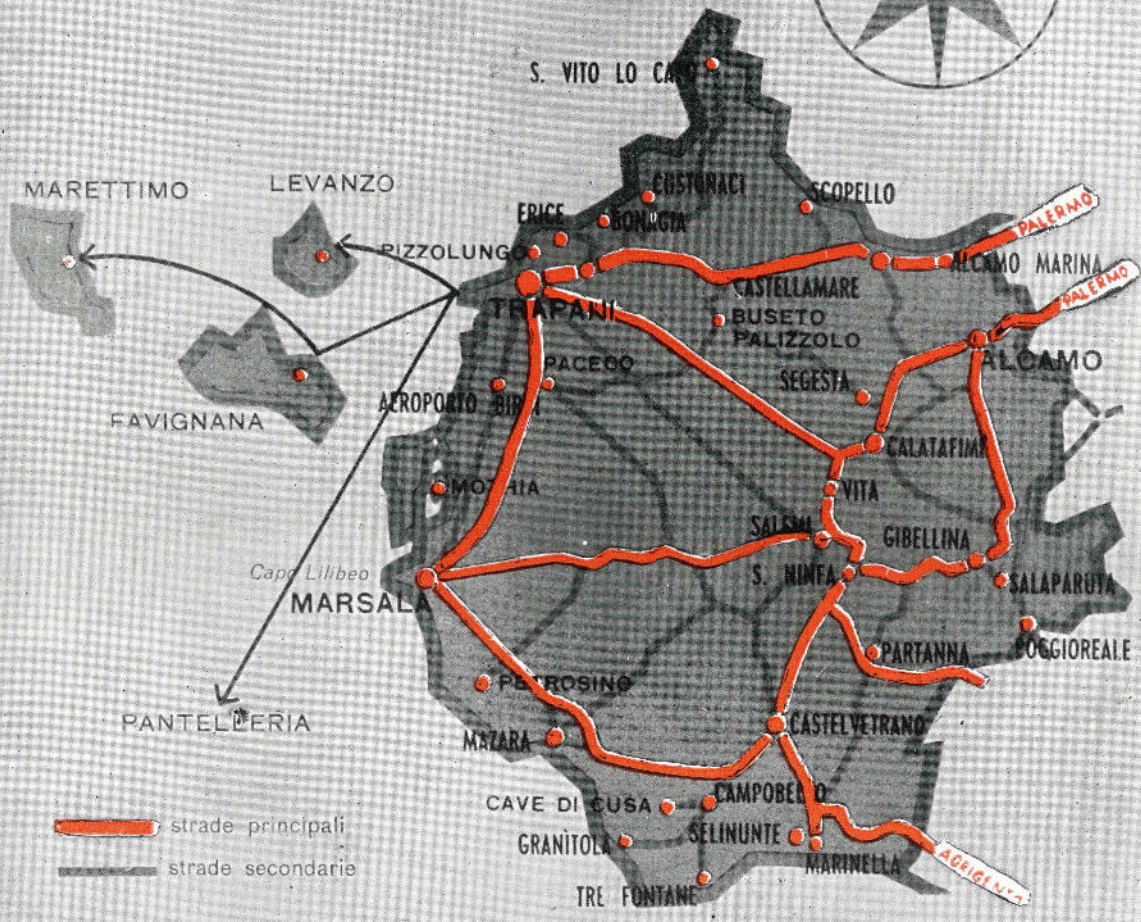
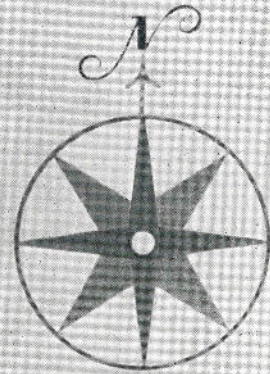
TRAPANI

1984

265

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXIX

TRAPANI

N. 265

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1985

Direttore

GIROLAMO DI GIOVANNI

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●
GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Giuseppe Bruccoleri - La corrida dei tonni: In crisi le tonnare di Favignana e di San Cusumano

Giuseppe Cottone - La cultura siciliana nella stratificazione storica dell'Isola con la cronaca della inaugurazione del CXXI anno scolastico del Ginnasio mazarese, del LIX anno scolastico del Liceo classico e del IX Corso di Lingua araba e civiltà islamica «Al-Imàm al-Màzari»

(Fotografie di Francesco Boscarino)

Vincenzo Adragna - Il restauro delle torri del Balio ericino realizzato dal Conte Pepoli nel secolo XIX

(Le riproduzioni fotografiche delle foto d'epoca sono di Giovanni Bertolini)

Mary Bruno-Lena - Consegnato ad Eugenio Manni il «Premio Sélinon 1983»

(Fotografie di Francesco Boscarino)

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

L'ECO
della
STAMPA

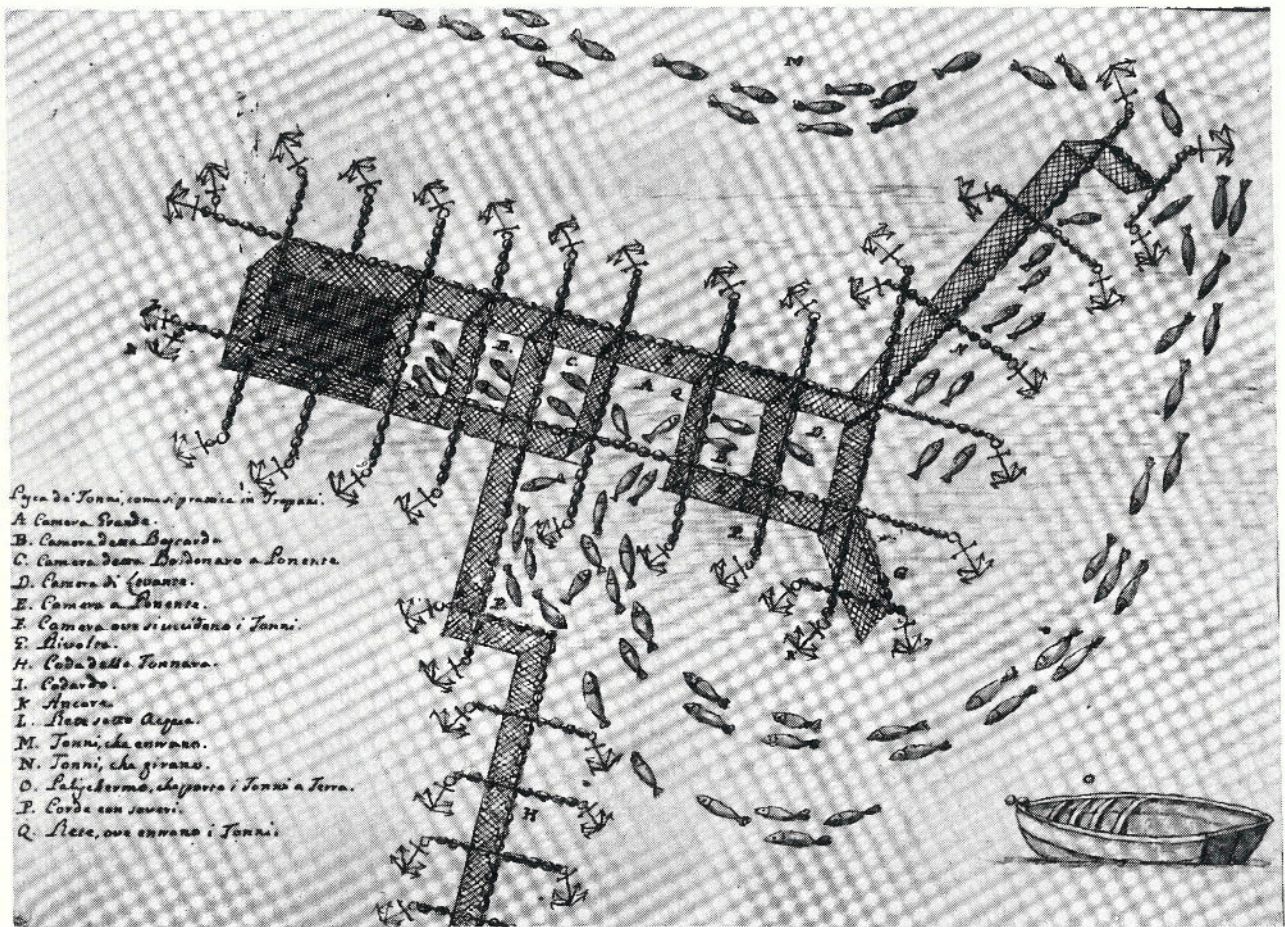
UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

La corrida dei tonni

In crisi le tonnare di Favignana e di San Cusumano



La tonnara trapanese in un disegno del secolo XVIII

Nelle acque di Favignana, perla dell'arcipelago delle Egadi, che conta d'inverno circa 3.500 abitanti, si svolge da anni la tradizionale pesca del tonno.

Dai primi giorni di maggio a metà giugno si attua l'operazione «matanza».

Lungo le coste della Sicilia Occidentale vengono catturati centinaia e centinaia di tonni che dai mari freddi dell'Atlantico si sono spinti

nel mare Mediterraneo durante il periodo dell'amore.

Ma proprio in questa fase l'uomo non esita a colpire i grossi pesci dopo averli «ingabbiati» nella cosiddetta «camera della morte».

Partecipano all'operazione matanza i tonnaroti che hanno contratto di lavoro stagionale.

Sono pescatori assunti per un periodo di 40-45 giorni per i lavori di manovalanza generica nel corso

delle operazioni di calato e sarpatu. Il primo termine sta ad indicare il complesso delle reti che viene sistemato in mare, mentre il secondo si riferisce al complesso di cavi, reti ed ancore smontato e portato a terra.

A capo della ciurma vi è il «rraisi», che è il diretto interlocutore dei proprietari delle tonnare.

Il rraisi sceglie, come suoi consiglieri, tra i tonnaroti da lui ritenuti più esperti due «capivaddia»

ciò capoguardia e tra essi, in particolare, un suttarraisi.

La ciurma provvede, invece, ad eleggere direttamente due capilega che hanno il compito di tutelare gli interessi dei lavoratori e protestano altresì per la salvaguardia dei diritti di «migghiaratu», cioè l'assegnazione della percentuale sul pescato. Inoltre, discutono sull'eventuale licenziamento di un tonnaroto e l'assunzione di uno nuovo.

Le tonnare si distinguono poi in «tunnari» o'ddrittu e in tunnari i rritornu» a seconda del periodo in cui i tonni vengono pescati.

Quella di Favignana è una tonnara ô ddrittu perchè tiene conto del fatto che i tonni nel periodo primaverile e precisamente da aprile - giugno si avvicinano a branchi alle coste siciliane, da levante verso ponente, per deporre le uova.

Ricordiamo che nella tonnara aegusa il complesso delle reti si articola in tre fasi strutturalmente indipendenti e funzionalmente correlate:

- 1) La costa,
- 2) La cura,
- 3) L'isola.

La prima parte ha la funzione di deviare in assenza di una costa naturale il cammino dei tonni verso la cura.

Si distingue in «Costa auta» e «Costa vasca» ed è costituita da un «cavu i sommu», cavo d'acciaio lungo circa 3.500 metri, nonché da una rete ad esso legata per tutta la lunghezza.

Va detto che il cavo è diviso in scoli, segmenti di 42 o 50 metri. Per tendere bene il cavo si calano quattro o cinque scoli per volta.

Una descrizione di questa operazione viene fatta da Elisabetta Guggino e Gaetano Pagano che hanno curato uno studio interessante sulla mattanza:

«Con il verbo ntitinari si indica l'operazione con cui mediante un cavo, ntitina, legato ad un'ancora, si tendono quattro o cinque scoli. La ntitina era costituita da un palumaru, termine che indicava un cavu riddisa. Oggi il palumaru è stato sostituito da un cavo di acciaio. Notia-

mo che il verbo ntitinari riferito dal suttarraisi come proprio alle attuali operazioni in cui è usato il cavo di acciaio, per il rraisi è esclusivamente da riportare all'uso del palumaru riddisa e dunque impropriamente a suo avviso, il termine ntitinari è rimasto in uso.

Un verbo di significato generico cioè (ntitinari significa tendere) viene dal rraisi ricondotto all'uso tradizionale di un oggetto preciso.

Con il verbo cruciari si indica il disporre trasversalmente alle estremità di ogni scola due ancore.

I sostantivi che indicano le operazioni espresse dai verbi ntitinari e cruciari sono la ntitinata e il cruciatu.

In due punti della costa le reti vengono disposte a forma di U costituendo due campili: campili i costa vasca e campili i costa auta. Questa disposizione delle reti indirizza i tonni verso ponente, cioè verso la cura, e quindi verso l'isola. Nella disposizione dei campili vengono interessati cavi e ancore.

I termini dialettali con cui sono indicati singolarmente cavi ed ancore rimandano a diversi sistemi di riferimento (funzione, forma, ubicazione).

La cura è, invece, una rete che collega l'isola alla terraferma, costituendo una barriera per i tonni che sono obbligati a risalirla e a dirigersi verso l'isola.

Con gli stessi criteri della costa viene calata la cura che presenta un solo campili.

Il punto in cui la cura si unisce all'isola è denominata «u spicu» ed è segnato da un'asta che emerge per circa 2 metri dalla superficie del mare e nella quale sono apposte delle immagini sacre: «cruciddra, spicu ô Signuri e San Petru».

L'isola è costituita a sua volta da parecchi vasi, denominati anche «cammari», cioè spazi delimitati da reti.

Alcune camere comunicano tra loro mediante l'apertura o la chiusura di una rete chiamata porta.

I termini «cala» e «leva» stanno ad indicare rispettivamente l'apertura e la chiusura della parte rispet-

tivamente verso il basso e verso l'alto.

All'ingresso dell'isola si trova la «vuca a nnassa» un sistema di reti a forma d'imbuto con l'apertura più ampia verso l'esterno e attraverso la quale i tonni possono facilmente entrare.

In prossimità della «vuca a nnassa» si trova un «rriotu» che impedisce ai tonni di sfuggire alla gabbia delle reti.

Sempre secondo Guggino e Pagano le prigioni di reti o camere sono le seguenti:

a) cammira i livanti: non è una vera e propria camera poiché non è divisa dalla successiva da una porta ma delimitata soltanto in superficie da un cavo, musazzu uncure;

b) ranni: anche questa è una camera fittizia dal momento che comunica liberamente a levante con la cammira i livanti e a ponente con l'urdunaru. In essa, attraverso la vuca a nnassa, entrano i tonni;

c) urdunaru: è separata dalla precedente (ranni) dal musazzu urdunaru. A ponente è divisa dalla camera successiva da una porta bbastarda;

d) bbastardu: a ponente presenta una porta: la porta chiara, cosiddetta perché ha delle maglie più ampie; a levante, come abbiamo detto, c'è la bbastarda;

e) cammara: è collegata con la successiva camera, la bbastardeddra, attraverso la porta bbastardeddra. E' attualmente l'anticamera del coppu, più comunemente noto come «la camera della morte»;

f) bbastardeddra: è divisa dall'ultima camera, u coppu, dalla porta i cannavu o i cannamu;

g) coppu o corpu: è l'unica delle camere ad essere provvista di una rete come fondo rimanendo così chiusa da cinque lati. Il fondo del corpu è costituito da reti, di diversa fattura e consistenza, cucite insieme:

1) morti o spissu; 2) caruta; 3) spisseddri; 4) chiarotta; 5) utimu; 6) tai. Il coppu è, fra tutte le camere, quella che presenta il sistema di reti più complesso e non a caso dal momento che al suo interno si svolge

la mmattanza. L'esempio più chiaro di tale complessità è offerto dalla porta i cannamu.

Essa, come tutte le altre porte, è lateralmente collegata agli iruna (che ne consentono l'apertura e la chiusura nei modi già visti) ma inferiormente è inoltre unita all'utimu e alla sottana mediante una cucitura (cucitura i ciuri). La funzione della porta i cannamu, infatti, non si risolve solo nel consentire l'ingresso dei tonni e la successiva chiusura del passaggio. Essendo legata all'utimu serve a sollevare il fondo del coppu. Per questa ragione si rende necessaria la presenza della sottana. Essa da una parte rende meno esposto alle correnti il coppu, poiché lo appesantisce. Dall'altra, se vi sono grandi mattanzi e dunque è necessario che alcuni tonni rimangano nella cammara, impedisce che questi ultimi sfuggano alla cattura passando sotto il fondo del coppu quando la porta i cannamu viene issata sul barcone fino all'affiorare dell'utimu».

Le barche impiegate nell'operazione-mattanza sono, oltre la «muciara rraisi», la «varca a gguadari» che staziona in un punto vicino alla «porta bbastarda» con il compito di chiudere quest'ultima non appena i tonni entrano nella rete; «la vinture-ra» che controlla il complesso delle reti. La mattina in cui si fa mattanza i pescatori si radunano di buon'ora, poco prima delle 6 del mattino nel molo.

Saliti sulle barche seguono una motobarca.

Appena salpati il capobarca della «muciara rraisi» invita alla preghiera.

Quando il rraisi si accerta che i tonni sono entrati nella «cammara» iniziano le operazioni relative alla cattura dei grossi pesci mentre il ritmo di lavoro è scandito dal canto (cialoma):

(a solo) Aiamola aiamola
 (tutti) aiamola aiamola
 (a solo) aiamola aiamola
 (tutti) aiamola aiamola
 (a solo) Ggesù Cristo cu li santi aiamola...
 e lu santu Salvaturi aiamola...
 e cchiastù l'una e ssuli aiamola...
 e cchiastù tanta ggenti aiamola...
 Vergini santa parturienti aiamola...
 Vergini santa parturiu aiamola...
 fici un ficchiu comu Ddiu aiamola...
 e ppi nnomu Ggesù Ichiamau aiamola...
 tornami Ggesù bbona fortuna aiamola...
 l'una e ll'âtru pocu rura aiamola...

I tonni sono adesso in superficie l'acqua è tinta di rosso, dal sangue dei pesci che invano cercano di sfuggire alla morte.

I tonni arpionati vengono sistemati sulle imbarcazioni che li porteranno nello stabilimento dove sarà poi effettuata la lavorazione.

Uno spettacolo crudele che dura appena un'ora e che si ripete ogni anno in questo periodo. Ma la pesca del tonno oggi è in crisi. Lo testimonia il ridursi continuo della quantità del pescato e di conseguenza la progressiva chiusura delle tonnare che una volta erano parecchie lungo le coste della Sicilia.

L'unica a resistere è quella di Favignana che nel lontano 1859 pescò ben 10.159 tonni.

Oggi la pesca si è ridotta a poche centinaia di tonni.

I giapponesi con le cosiddette «tonnare volanti» catturano i tonni prima che entrino nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra.

In provincia di Trapani sono rimaste le tonnare delle Egadi e di S. Cusumano, a pochi chilometri dal Capoluogo.

Proprio in quest'ultima tonnara di recente si sono registrati ingenti danni a seguito di un sinistro provocato dalla nave spagnola «Garavogordobil» che ha tranciato cavi di acciaio e reti.

La nave trasportava tonni congelati destinati agli stabilimenti ittici di Trapani.

Ci si chiede ora se potranno ancora resistere a lungo le poche tonnare dell'estremo lembo della Sicilia Occidentale, ormai agonizzanti.

Di contro, assistiamo invece alla importazione del tonno congelato che magari viene immesso sul mercato come se fosse fresco.

Col trascorrere degli anni rimarrà solo il ricordo delle «gloriose corride» mentre aumenterà il numero dei disoccupati del settore ittico.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

La cultura siciliana nella stratificazione storica dell'Isola

Questo saggio di Giuseppe Cottone è stato letto a Mazara del Vallo il 30 marzo 1984 in occasione della inaugurazione del CXXI anno scolastico del Ginnasio mazarese, del LIX anno scolastico del Liceo classico e del IX anno del Corso di lingua araba e civiltà islamica «Al-Imàm al-Mazari», presenti, con gli amici del Gian Giacomo Adria», qualificate personalità tra le quali le loro eccellenze il Vescovo della Diocesi di Mazara del Vallo Mons. Costantino Trapani, il Prefetto di Trapani Gr. Uff. Gianfranco Vitocolonna, il Sindaco della Città Gr. Uff. Nicola Vella, l'On. Giuseppe Pernice, il Provveditore agli studi reggente Giuseppe Scinaldi, il Cavaliere del lavoro Benedetto Tumbarello, il Generale Fugalli ed il Colonnello dei Carabinieri Serva.

Il saggio, che prende l'avvio dal noto lavoro di Giovanni Gentile su «Il tramonto della cultura siciliana», trae occasione, con altri già pubblicati sul foglio «Il nuovo risveglio» di Castelvetrano, dalla proposta di un Centro Nazionale di studi gentiliani in quella città, avanzata dal preside Giuseppe Cottone alla direzione del foglio locale nel maggio 1983, che il 17 dello stesso mese, la sottopose all'esame del preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo. Questi, alla delegazione costituita dall'Avv. Giuseppe Bongiorno, direttore del «Nuovo Risveglio», dal preside Giuseppe Cottone e dal prof. Giorgio Santangelo, titolare della cattedra di lett. ital. nell'Ateneo palermitano, ha dimostrato vivo interesse all'iniziativa dando la sua adesione con il pronto contributo della sua esperienza per il buon esito delle complesse pratiche procedurali, le quali hanno già superato le prime tappe delle approvazioni del Consiglio Comunale di Castelvetrano e dell'Amministrazione Provinciale di Trapani; quindi sarà la volta dell'Assessorato Regionale alla P. I. di Palermo e della ratifica del Ministero della P. I. di Roma.

Mi dà occasione avviare un discorso sulla cultura siciliana strettamente correlata alla stratificazione storica dell'Isola, il volume di G. Gentile su «Il tramonto della cultura siciliana» che è stato e, forse, è ancora dai nostri studiosi conterranei non accettato in pieno, specie relativamente al giudizio che considera «sequestrata» dal Regno e dalla Penisola la cultura siciliana del sec. XIX, come quella che si ripiega su se stessa e si nutre di testimonianze locali o indigene per esaurirsi in sé, chiusa al mondo letterario e spirituale oltre lo stretto di Messina. Ma, nella situazione storica che è della contingenza politica e sociale, quel giudizio trova giustificazione a livello di una valutazione scientifica della cultura, la quale investe l'uomo contro ogni limitazione esteriore a cui non s'indulge neppure di fronte alla necessità di una «forza maggiore», anche quando la riduzione provinciale del suo vivere induce alla riduzione culturale del suo pensare. Perciò il filosofo non riconosce irreversibile quel tramonto, ma ne rileva le cause a cui ricollega gli effetti che accusano il condizionamento temporaneo dello spirito in cui si rannodano le fila di una tradizione, come di una resistenza che il «sequestro» assume quale rifiuto di uno stato di cose che non è della cultura, ma della non-cultura. Quel «tramonto», se non è consapevole reazione politica, si fa emblema di una presenza irriducibile attraverso il recupero di una cultura che alla

sua autonomia affida la capacità di sottrarsi al giogo del Regno delle due Sicilie, per ritrovarsi presto nel suo legame storico con la cultura italiana e nazionale.

La constatazione del Gentile così riguarda i limiti di quel «tramonto», non la funzione o il significato che esso acquista, come di un crepuscolo, nel cammino temporale del popolo siciliano che, nelle sue tappe è stato sempre atteso al suo destino storico, quello di essere se stesso, di vivere cioè la sua vita nelle forme più sue di costume, di arte, di pensiero, pur nell'impatto continuo con le più svariate civiltà invadenti di tanti popoli stranieri; resistendo anche alla tentazione disperata di assuefarsi all'altrui volontà di dominio e non soffocando mai l'estremo anelito alla libertà che è stato il solo segno di riconoscimento della originalità creativa del suo spirito nel contesto della sua e della storia del mondo.

Quando codesto spirito accenna a un «tramonto» della sua vitalità, allora la reazione prende l'aspetto della sopravvivenza che prelude alla nuova crescita della sua esistenza contro il pericolo di un annullamento nell'inerzia e nella frustrazione. La Sicilia allora offre la lezione più tipica del valore che ha la cultura regionale nella elaborazione dei suoi protagonisti, il cui genio ne proietta l'essenza viva che è dello spirito dell'uomo. Qui ci soccorrerebbero tutti gli esempi della storia della Sicilia, dei suoi poeti e dei



30.3.1984: Gli «Amici del "Gian Giacomo Adria"» ascoltano la conferenza del prof. Giuseppe Cottone. Al tavolo della presidenza sono seduti, da sinistra, il Presidente del Consiglio d'Istituto Giacomo Placenti, la Docente emerita Vita Morsellino, il Provveditore agli studi reggente Giuseppe Scinaldi, il Preside del Liceo Ginnasio mazarese Gr. Uff. Gianni di Stefano, il Cav. Uff. Felice Di Matteo, il Vice Preside dell'Istituto Dino Indelicato

suoi scrittori, dei suoi artisti e dei suoi pensatori, dei suoi scienziati, in una parola dei suoi eroi. Leonardo Sciascia ne elabora la metafora, indicando, nella complessa e intricata storia dei siciliani, «la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno» (Sciascia: *La Sicilia come metafora*).

E, ritornando agli attori di codesta metafora, il più recente e paradigmatico caso è quello di L. Pirandello, di cui Luigi Russo rilevava la rispondenza «a una sofferenza, ad una pazzia latente in tutto il mondo contemporaneo di cui egli si faceva il martire senza gloria, il confessore senza pose estetiche e eroiche, il poeta senza successo o almeno senza grazia». (Russo: *I narratori*, pag. 224); giudizio che Leone De Castris riprende con una più critica penetrazione del problema là dove definisce lo scrittore siciliano «lucido e sofferente mediatore di una sofferenza comune, la coscienza, storicamente condizionata, della irresolubile condizione dell'uomo». (De Castris: *Sto-*

ria di Pirandello, pag. 24); e ancora: «Pirandello ha un eccezionale rilievo nella storia della civiltà e dell'arte contemporanea proprio per la straordinaria capacità di esprimere in tutta la sua estensione e reale drammaticità l'arco complesso di tale crisi fondamentale della cultura europea, nei momenti più tragici, nelle soluzioni più assolute, ma altresì nei suoi colori più responsabili, nelle sue ragioni più originarie e profonde». (Op. cit. pag. 14).

Quello che per il Russo insomma è coincidenza casuale (e quindi metafora) di uno stato d'animo singolare con la generale crisi della cultura europea o, magari, puro rispecchiamento estetico, per il De Castris diventa condivisione cosciente di una condizione storica epperò irresolubile dell'uomo.

Qui è posto il rapporto culturale della Sicilia con gli altri continenti del mondo attraverso il genio creativo dei suoi figli che si rivelano punte estreme dello spirito, nel suo diversificarsi e identificarsi insieme con lo spirito dell'universo.

Così, risalendo di poco la china, ci fa fede G. Ver-



Il Prefetto di Trapani Gr. Uff. Gianfranco Vitocolonna consegna il diploma di Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica al Cav. Felice Di Matteo, già Presidente del Consiglio d'Istituto del Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria»

ga, così G. Pitrè, così Stanislao Cannizzaro, così G. B. Basile, così G. Gentile, così E. Maiorana, così Tomasi di Lampedusa; in tutte le direzioni dello scibile, dalla provincia al continente, dall'individuo all'uomo.

Il travaglio esistenziale dei Siculi e dei Sicani sullo stesso territorio dell'Isola costituisce invece l'humus di un processo secolare che genera e caratterizza la singolarità dei suoi «eroi», testimoni di una dialettica che si muove tra due forze ora contrastanti, ora in tregua tra loro: l'una esterna che è delle varie dominazioni straniere; l'altra interna al popolo stesso che violentemente respinge o saggiamente assimila le implicazioni sopravvenute al suo stesso arricchimento spirituale lungo una stratificazione storica degli eventi che ne costituiscono i momenti culminanti della sua autentica civiltà. Perciò, è dallo studio approfondito degli strati storici della Sicilia (Fenici, Greci, Punici, Latini, Germani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi,

Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Piemontesi, Austriaci, Borboni) che si potrà cogliere il senso universale di codesta dialettica che consegna la sua perennità alla potenzialità del genio siciliano.

La perfetta compenetrazione del mito con la natura dell'Isola ci testimonia delle sue remotissime origini e ci narra ovunque la favola dei suoi più antichi abitatori tra cui i giganti pastori dall'unico occhio aperto sulla fronte: i Ciclopi. Con essi i siciliani incontrarono i greci di Ulisse; con i Sicani e i Siculi poi tutti gli altri popoli lontani e vicini, attratti irresistibilmente dalla fertilità dei campi, dalla serenità del cielo, dalla ricchezza del mare.

Il binomio Polifemo-Ulisse segna come la preistoria e indica l'incontro ferinità-civiltà, e quindi l'esistenza di indigeni pastori nei Ciclopi: forse i Sicani? Una testimonianza grandiosa, davvero ciclopica è Pantalica, la necropoli di 5.000 tombe scavate sulla pa-



Il Sindaco di Mazara del Vallo Gr. Uff. Avv. Nicola Vella si congratula con la Docente emerita Prof. Vita Morsellino alla quale il Prefetto ha consegnato le insegne di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica, il Provveditore agli studi il diploma di medaglia d'argento dei Benemeriti della Scuola della cultura e dell'arte ed il Preside la Medaglia d'onore del «Gian Giacomo Adria»

rete perpendicolare di un monte presso Sortino (Siracusa), sotto cui scorre il fiume Anapo.

Ma, prima i Fenici scoprono all'Isola il suo destino sul mare, comune con quello dell'Italia e degli altri popoli mediterranei; mentre i Greci legano alla madre Patria la Sicilia e l'Italia meridionale, saldando, nella Magna Grecia, l'Isola alla Penisola e, indentificandosi con i Siculi, danno luogo ad una civiltà originale in terra sicula, la civiltà siceliota, cioè siculo-ellenica.

Siculi e Greci così si mutuano miti, riti, usi, costumi, anima; mentre i Siculi offrono ai Greci il loro paesaggio naturale e la loro vergine primitività che si traducono nella grandiosità dei templi di cui la Sicilia è così largamente popolata. Esempio di tale incrocio creativo greco-siculo si può ancora cogliere nella gigantesca architettura dei templi e nella realistica scultura delle Metope di Selinunte.

Ecco come ce ne parla il nostro più grande archeologo Biagio Pace: «I caratteri più schiettamente siciliani di quest'arte selinuntina si ritrovano nel suo contenuto rappresentativo e nella concezione delle forme. Versioni siciliane di miti, realismo nella concezione e rappresentazione, espressione di sentimenti in misura ignota all'arte contemporanea della Grecia».

(Es.: Ercole porta al supplizio due ladroni — Ercole ricoperto di pelle di cervo viene sbranato da cani terribili — Giove (realisticamente) attira Giunone all'amplesso) (Museo di Palermo).

Lo splendore delle città siceliote, in particolare di Siracusa, è testimoniato da Cicerone nelle Verrine (quinta). La ricchezza e l'eleganza delle case, in statue, pitture, arazzi, ori, vasi, argenteria, stoffe. Le dichiarazioni ciceroniane sono veritiere; esse abbracciano tutta la Sicilia, da Messina a Siracusa, a Cata-

nia, a Enna, ad Agrigento, a Imera, a Segesta, a Lilibeo.

(Si tenga conto che Segesta, di cui restano il magnifico solenne tempio e un teatro, fu elima e rivale di Selinunte, mentre Solunto e Mozia furono fenicie).

I Punici, eredi dei Fenici, riprendono l'attività marinara di questi, ma con nuovi intenti espansionisti che rinsaldano il loro potere anche all'interno dell'Isola, per un più vasto dominio sulla terraferma, oltre la Sicilia nella Penisola, e quindi su tutto il bacino del Mediterraneo.

La Sicilia, ora, si trova alla sua ultima grande svolta storica, dopo il tramonto della colonizzazione greca o romana o africana. E dopo la distruzione di Cartagine, il destino della Sicilia è segnato: ritrovarsi italiana dopo l'ultima dura oppressione subita proprio dal possesso e dallo sfruttamento dei patrizi romani che instaurano il latifondo e lo schiavismo, contro cui insorge lo spirito ribelle dei siciliani che impegna i romani in vere e proprie guerre, dette servili, finite con la capitolazione della roccaforte degli insorti, Enna. (Euro, Salvio e Atenione ne furono i capi che si immolarono nella ultima eroica vana resistenza). Da questo momento la Sicilia è parte integrante dell'Italia. Essa è attratta ormai, per l'affinità del suo popolo (i Siculi) con gli Italici, dall'interno, e non più da forze esterne, (come quelle puniche) all'Italia: e fa da ponte la città di Siracusa; e tuttavia, i colpi che la varia fortuna abbatté ininterrottamente sulla sua identità di fondo, non impediscono alle popolazioni di tutte le città siciliane spogliate da Verre di ottenere dalla giustizia romana la difesa dei loro diritti umani per la parola del più grande avvocato del tempo: Cicerone; quasi fosse la Sicilia ad instaurare la dialettica della storia nazionale delle regioni sul rapporto soltanto umano dello jus e dell'officium, del diritto cioè e del dovere.

Un altro episodio a tutti noto che riguarda la dimensione del sentimento religioso dei siciliani è quello relativo alla vicenda della statua di Diana venerata a Segesta. Recuperata da Scipione a Cartagine, venne da questo riportata e collocata nel tempio di Segesta con grande riconoscenza dei Segestani. Ma, quando Verre la volle rimuovere dal luogo sacro, nessun segestano si prestò e schiavi dovettero compiere la sacrilega operazione. Narra Cicerone che l'allontanamento della statua venne seguito da una lunga processione di donne in gramaglie, uomini e ragazzi in lacrime. (Verrina V - XXXIII e segg.).

Ma la romanizzazione dell'Isola, come processo di assimilazione dello spirito latino, non procede dall'imporsi della potenza militare e giuridica di Roma, ma attraverso la evangelizzazione cristiana che quello spirito aveva catturato nella dimensione universale della sua lingua: un processo che rivela ancora una volta la coerenza morale e la presenza storica di una autonomia sociale irriducibile agli schemi esterni alla biologia ecologica del popolo siciliano.

Con l'occupazione dei Goti di Belisario agli ordini dell'Imperatore d'oriente, Giustiniano, penetrano nell'Isola le più svariate civiltà, religioni e lingue come in un ripetersi della confusione di Babele che, però, passando attraverso il filtro rigeneratore della Chiesa Cattolica, appresterà nuovi strumenti di rinascita spirituale e materiale all'Isola.

Un esempio emblematico è che, sotto l'Impero Romano, nascono le prime comunità cristiane e sorge la prima chiesa cristiana di Europa in Siracusa!

A questo punto mi accorgo che l'analisi, comportando una minuta documentazione di ogni avvenimento, mi porterebbe a richiamare alla vostra memoria eventi e testimonianze che appesantirebbero il mio discorso, nato all'insegna di una sintesi concettuale, soltanto rivolta a penetrare una realtà che la nostra Sicilia continua a sperimentare «in corpore vili» dei suoi figli in Patria ed esuli, sicché l'escursus sarà, da ora, rapido e semplicemente rievocativo.

Gli arabi fanno fronte all'eclettismo e al bizantinismo degli Orientali con il loro fanatismo religioso, la coltivazione razionale della terra, la serietà della cultura, la sobrietà dei costumi e la solidità delle costruzioni, la saggezza delle leggi: «Nessun altro degli stati musulmani del Mediterraneo è paragonabile alla Sicilia per fertilità di suolo, per ricchezza di cereali e di bestiame». Così un viaggiatore del secolo X, Al Isthî. Anche la cultura letteraria, linguistica, scientifica e giuridico-politica gli arabi consegnarono alla organizzata società normanna che, nel farne tesoro, la valorizza permettendo (come nota M. Amari nella sua Storia dei musulmani in Sicilia) «che un incivilimento ed una prosperità di impulso musulmano ignoti alle altre regioni d'Italia, rifluissero nei secoli XII e XIII sulla penisola contribuendo allo splendore della Patria comune». Così i Normanni, sottomettendo i musulmani, ne utilizzano la tecnica del costruire, ne perfezionano le leggi instaurando un felice regno con un parlamento che restituisce ai Siciliani la tranquillità del lavoro e la libertà della fede in Cristo. Dal Palazzo dei Re si parte l'autorità di un governo che incoraggia e protegge l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'arte dei Siciliani.

La Sicilia, cogli Svevi, dopo la proficua esperienza arabo-normanna, esprime la sua italianità palese e definita nel linguaggio della Scuola Poetica presieduta a Palermo dallo stesso Imperatore Federico II e nella libera creazione di cantori popolari come l'autore dell'originalissimo Contrasto di Cielo d'Alcamo.

Gli Angioini con la loro «Mala signoria» rompono l'equilibrio svevo e sospingono i Siciliani in una serie di sventure che ne sollecitano la maturità politica e ne temprano il carattere. Da esse il popolo trarrà la certezza del suo trionfo nel tempo e in un'area che si allargherà in quella dell'Italia. Il Vespro Siciliano denuncia la sua volontà a difendere tutta una tradizione legislativa costituzionale, appresa e assunta fin dai Normanni.



Il Prefetto di Trapani Gr. Uff. Gianfranco Vitocolonna si compiace con il Prof. Giuseppe Cottone. In questa occasione sono stati consegnati anche la Medaglia d'onore del «Gian Giacomo Adria» all'ex allieva Rosalba Palermo, le borse di studio «Preside Gaspare Morello», «Preside Giuseppe Napoli», «Gaspare Maria Vento», alle ex allieve Elisabetta Tumbiolo, Maria Lisma e Maria Rosa Grandetto; le borse di studio «Filippo Napoli», «Nini Russo Sciré», «Mario Barraco» agli allievi Vita Maria Ciambra, Giuseppe Lentini, Mario Ferrc; i premi di studio «Filippo Castelli» e «Giuseppe Boscarino» alle allieve Elecnora Pipitone ed Anna Terranova. A tutti i presenti è stata data in omaggio una copia dell'opuscolo «Il Liceo Ginnasio "Gian Giacomo Adria" in onore di Vita Morsellino Docente emerita» pubblicato dal liceo Ginnasio mazarese. Il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Franca Falcucci, aveva inviato al Preside il seguente telegramma: «Gab. 23523 Mi est gradito far giungere at professoressa Vita Morsellino occasione consegna medaglia argento mio più vivo et sentito compiacimento lungo lavoro didattico da lei svolto con capacità et alto senso dedizione punto At insegnanti partecipanti tutti invio mio caloroso augurio bucn lavoro at preside in particolare giunga mio apprezzamento per sua infaticabile et fruttuosa attività»

Dagli Aragonesi agli Spagnoli, il governo dei vicerè, dispotico e fiscale, lascia, oltre ai baroni e ai feudatari, strafare alla Chiesa per via del Santo Uffizio e dell'Inquisizione, e svuota il Parlamento siciliano di significato e di autorità. A cui si succederanno altri governi esosi, come quello dei Piemontesi, venuti in Sicilia per il trattato di Utrecht, del 1713; quello degli Austriaci per il trattato dell'Aja del 1720, infine quello dei Borboni in virtù della pace di Vienna del 1738; ma tutti concorreranno alla maturazione del sentimento di italianità nei siciliani, sentimento che

essi proclamavano fuori la propria terra, quando dovettero combattere e morire per tenere alto il nome dell'Italia contro i francesi come negli episodi di eroismo individuale e collettivo di Barletta, Lepanto e Tunisi.

In Sicilia, dimidium non dell'anima del borbone, ma del Regno delle due Sicilie, imperversava il flagello dell'epidemia e del brigantaggio e tuttavia scoppiavano rivolte contro il vicerè Giovanni Fogliani incapace a fronteggiare la situazione. Le nuove ideologie illuministiche intanto che, grazie a Bernardo Tamuc-

ci si diffondevano a Napoli, erano penetrate in Sicilia, attraverso la massoneria. La congiura di Francesco Paolo Di Blasi (1795) si ispirò alle idee di Rousseau e tendeva a rovesciare il governo per proclamare la repubblica.

Sicilia '60 e Italia '61, finalmente, si fondono nel sentimento dell'Unità che Garibaldi e Francesco Crispi compiono in Sicilia; Cavour e Vittorio Emanuele II proclamano a Torino...

Tutta una dialettica storica che può essere colta nella dimensione mitica cioè naturale, nella quale si iscrive la definizione di metafora, a cui possiamo ag-

giungere quella di sale del mondo, della Sicilia, siccome continua, dalla sua piccola aiuola a diffondere i suoi aromi ora dolci ora acri sul pianeta terra e, da ogni sua nuova esperienza che informa un determinato strato storico, opera già come una premonizione alla Penisola e al mondo.

Al che fanno riscontro le seguenti parole di W. Goethe: «Senza vedere la Sicilia, non ci si può fare un'idea dell'Italia. E' in Sicilia che si trova la chiave di tutto».

GIUSEPPE COTTONE

(Le fotografie sono di Francesco Boscarino)

IL RESTAURO DELLE TORRI DEL BALIO ERICINO REALIZZATO DAL CONTE PEPOLI NEL SEC. XIX

Gli ospiti del mecenate trapanese ed il mistero delle lettere puniche incise su alcuni massi delle mura ericine

Nella preziosa collezione di stampe settecentesche donata dall'indimenticabile sen. Simone Gatto alla Biblioteca Fardelliana di Trapani figurano, fra le tante altre, quattro vedute della vetta del Monte Erice nelle quali campeggia l'immagine dell'antica fortezza quale essa appariva in quell'epoca; ciascuna di esse acutamente presentata, attraverso una profonda conoscenza filologico-critica dal donatore¹.

Le immagini esprimono talvolta fantasia, tal'altra rapidità nella ripresa di appunti affidati spesso alla memoria, dopo il ritorno in sede del viaggiatore-artista, nel momento, cioè, del loro sviluppo in disegno definito.

Comunque sia, si tratta di documenti visivi attestanti lo stato delle opere di fortificazione avanzata dell'antichissimo tempio-fortezza della cima più elevata del monte Erice, teatro già in tempo lontanissimo famoso per il culto di immemorabile origine della Dea ericina dimenticata attraverso il tempo successivo. Teatro, nel contempo, di amore rituale e non di rado, a quando a

quando, di episodi cruenti di guerriglie e di saccheggi, segni, al contrario, di odio e di morte.

Si scorge, in tutti i casi, in quelle stampe, con chiarezza la mole dell'alta acropoli con il suo grande edificio ricordato da Edrisi² e consolidato dai Normanni³ nonché coronato da essi di merli ghibellini.

Nell'epoca dei viaggiatori del '700 il grande e maestoso edificio era, ormai esclusivamente nella parte più alta, adibito a carcere, mentre, come si desume dall'osservazione anche superficiale delle immagini di cui si è detto, lo stato di triste abbandono delle già imponenti opere di fortificazione avanzata, ormai abbandonate ed inutilizzate in conseguenza della perdita importanza militare e strategica dell'antica fortezza (la Spagna signoreggiava per gran parte del Mediterraneo e, dal mare o dal piano dominati dall'alto del monte, non incombevano, se non assai di rado, minacce nemiche, essendo del resto sufficienti le fortificazioni poderose della città di Trapani per difendere la costa).

Rimanevano dunque, quassù, qua-

si i ruderi delle torri, più o meno saldi, e pochi resti delle cortine merlate che, in tempo remoto ormai, le congiungevano, rinserrando la grande corte interna ora abbandonata e ridotta a pascolo di capre o di pecore ed alla quale era facilissimo — anche per mercanti girovaghi che vi montavano le loro umili tende — accedere dalla vasta circostante spianata del «Balio», ondulata da dolci declivi dei quali padrone rimanevano ancora pecore o capre e, soprattutto i pastori ai quali il Comune, fino alla seconda metà del secolo scorso, concedeva il diritto di pascolo dietro il pagamento di un modesto canone.

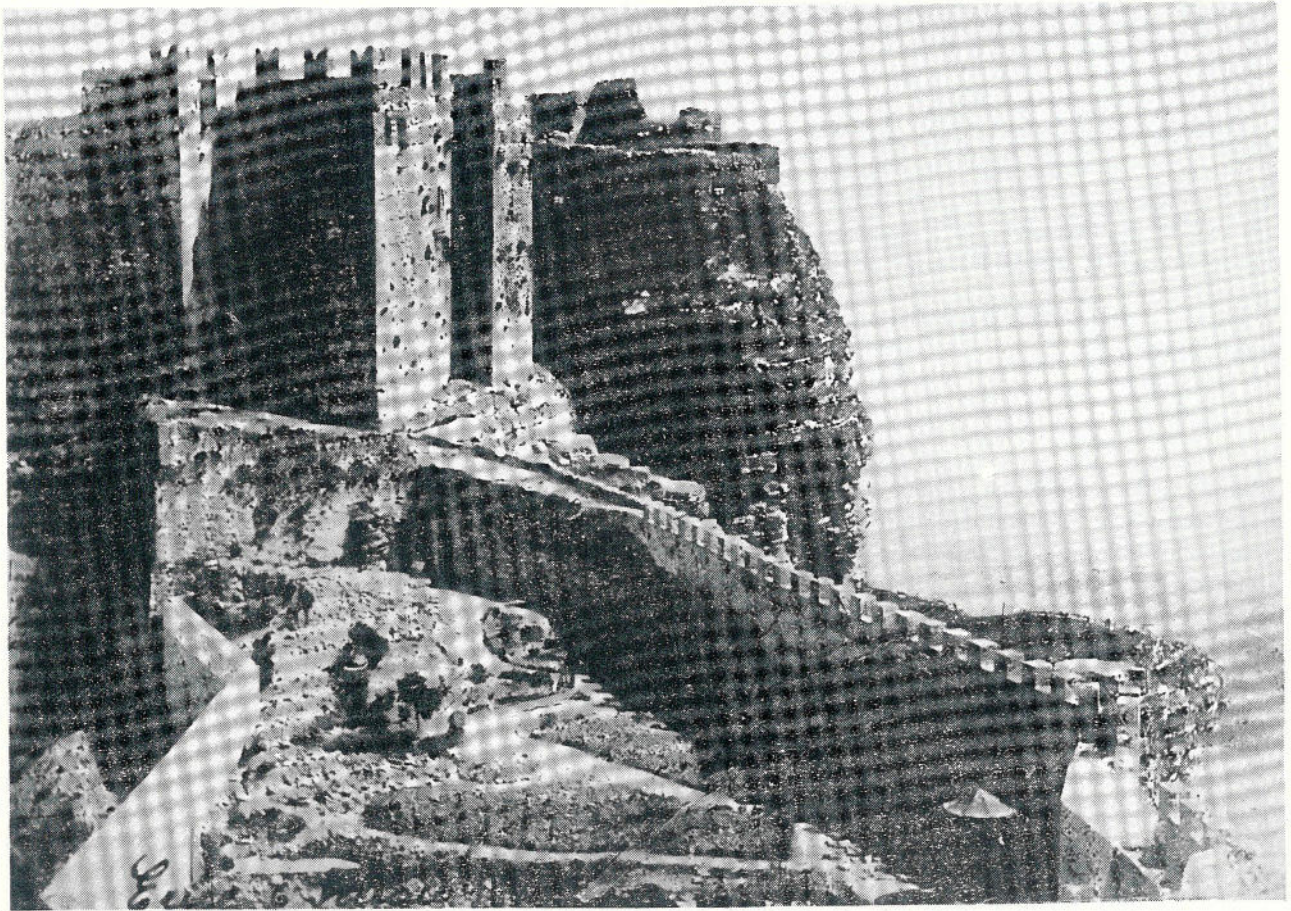
Tutto ciò si scorge in queste stampe settecentesche: un sito denso di tempo e di storia e di memorie abbandonato all'oblio forse anche per l'assidua cura del primo clero cristiano il quale, nella sua originaria attività di apostolato e di predicazione della nuova religione, si sforzò di far dimenticare alle generazioni presenti e future finanche il sito di un culto osceno, scegliendo altri siti per tale predicazione e per le riunioni ritua-

¹ Cfr. «Itinerari trapanesi» - Rassegna periodica di studi e informazioni dell'E.P.T. di Trapani. Quelle di cui si scrive sono le tavv. XII, XIII, XIV e XV che corredano l'articolo di SIMONE GATTO: «Trapani ed Erice nell'iconografia dei secoli scorsi»; pag. 21 e segg. del n. 2/3; ottobre 1973.

² IDRISI (1100 (?) - 1165) «Il libro di Ruggero», tradotto ed annotato da UMBERTO RIZZITANO; Palermo, s. d.; (ma 1966); pag. 49: «Erice è una montagna maestosa, dalla vetta alta ed imponente, facile a difendersi data la sua inaccessibilità. Sulla sua cima, che abbonda di acque, si adagia una distesa di terre da seminare ed esiste pure una fortezza lasciata incustodita». IDRISI viaggiò per la Sicilia dal dicembre 1183 al febbraio del 1184. La segnalazione di Idrisi (commenta EDOARDO CARACIOLO in «Ambienti edilizi nella città sul Monte Erice», in A.S.S., Serie III, Vol. IV; Palermo, 1951, pag. 189) dovette avere eco alla corte reale: la fortificazione di Erice dovette

rientrare in quel programma di riorganizzazione difensiva che proprio allora era perseguito dal Re (Ruggero II; n.d.A.).

³ IBN GIUBAYR (1145-1217), viaggia per la Sicilia verso la fine del regno di Guglielmo II (cfr. ANTONINO DE STEFANO: «Il registro notarile di Giovanni Majorana» (1297-1300); Palermo, 1943; pag. XXIX), mette in particolare risalto l'importanza della fortezza alla quale i Normanni conferirono funzione di rilievo — data la sua posizione strategica — per la loro politica africana: «Sulla rupe è un fortalizio dei Rùm (i cristiani, n.d.A.), al quale si passa dalla montagna per un ponte; contiguo poi al fortalizio giace un grosso paese abitato dai Rùm...»: (IBN GIUBAYR: «Viaggio...» in MICHELE AMARI: Biblioteca arabo sicula I, 166; cit. da DE STEFANO, op. e loc. cit.) La fortezza, dunque, in quell'epoca era il centro propulsore della vita della città sul monte, che era quasi totalmente deserto al tempo di Idrisi.



La foto che vediamo porta la data del 6 febbraio 1872, segnata dalla mano del conte Pepoli. Proprio di quel giorno è la prima deliberazione del Consiglio Comunale di Monte San Giuliano con la quale, attraverso le condizioni e le modalità specificate nel testo, le Torri del Balio venivano concesse al conte. L'aspetto del «Castello», la parte cioè più elevata dell'intera fortezza della quale le Torri erano opere avanzate di sbarramento e protezione, è ancora oggi, in sé, immutata. Diverso è, invece, l'andamento della cortina merlata di ponente, che vediamo salire da destra verso il centro della fotografia. Questa cortina fu abbattuta e ricostruita con arretramento verso levante, per poco più di un metro, per rendere, come oggi, esterna alla grande corte interna la gradinata di accesso al Castello, in quel tempo adibito a Carcere Mandamentale. Il muro di levante, che vediamo a sinistra, fu rettificato dal conte. Per una porticina aperta in esso, si accede alla stradella che conduce alla «Torretta» e, discendendo ancora, ai «Runzi»

li dei fedeli; come ad allontanare non solamente nel tempo, ma anche nello spazio, ogni ricordo del passato, facendo sorgere edifici nuovi dedicati alla religione nuova⁴.

Il luogo, dal quale — com'è noto — si godeva e si gode uno dei più suggestivi e vasti panorami, rari forse nel mondo⁵, venuta meno, almeno nelle fonti scritte di cui disponiamo, ogni funzione derivante dal rito antico, riacquistava, come abbiamo già detto, l'antica importanza

strategica appunto in epoca normanna, quando tutta la città divenne fortezza regia, che trovava il suo poderoso centro nell'estremo meridionale del monte: nel «Balio», nome dato alla località dalla popolazione per il fatto che la fortezza ricostruita in massima parte dalla nuova monarchia fu adibita a sede e residenza del «Bajulo», della sua corte e della sua scorta militare; magistrato che rappresentava nella «terra» di Monte San Giuliano l'autorità ed il potere

in nome del Re, amministrando la giustizia penale e civile, curando i tributi dovuti dagli «habitatores», assicurando, insomma, normalità e sicurezza alla vita della comunità⁶.

*
* *

Il Conte Agostino Pepoli⁷, frequente prima, abituale poi ospite della Città sul Monte, ricchissimo mecenate, cultore di storia e di arte

⁴ Cfr., ad es.: GIUSEPPE CASTRONOVO (1814-1893): «*Erice sacra o i monumenti della fede cattolica nella città di Erice*»; Palermo, 1861; pag. 3 e segg.

⁵ GIUSEPPE CASTRONOVO (cfr. nota 21): «*Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia - Memorie storiche*»; Vol. I, Palermo, 1875; pag. 367 e segg.: «*Un panorama dal Balio o le reminiscenze storiche della Sicilia occidentale*».

⁶ Cfr. FRANCESCO LUIGI ODDO: «*Dizionario di antiche istituzioni siciliane*»; Palermo, 1983, alla voce: «*Baiulo*» (pag. 20 e segg.) e, per quanto riguarda il Baiulato in Erice cfr. ANTONINO DE STEFANO: «*Il registro...*» cit. pag. XLIV e segg.

⁷ Il conte Pepoli morì nel 1911 (cfr. MARCO AUGUGLIARO: «*Guida di Trapani*»; Trapani, 1914, pag. 171 e segg.; e VINCENZO ADRAGNA: «*Agostino Pepoli, mecenate ed amico di Erice*»



L'aspetto fra il leonino e lo scapigliato del conte Agostino Pepoli (Trapani; 1848-1910) in una delle sue rare fotografie. Ricchissimo mecenate al quale la sua città natia deve il ricco Museo a lui intitolato, coltivò interessi molteplici: dalle discipline classiche alla musica ed alla scultura. Si era formato, da giovane, a Palermo, Firenze e Bologna. Fu principalmente sensibile umanista che visse con intensità il suo ideale (Archivio Fotografico della Biblioteca Comunale «V. Carvini» di Erice, fotografia donata dal comm. avv. Gaetano Messina)

(aveva completato, da giovane, e raffinato la sua formazione a Palermo, Firenze e Bologna, coltivando poi interessi molteplici: dalle discipline classiche alla musica ed alla scultura, allievo in questa ultima, a Firenze, del Duprè), uomo dell'Umanesimo, insomma, nato come fuori dal tempo storico del quale sembrava tardissimo epigono e nel quale amava immergersi per riportarne come romanticamente valori e memorie nel «suo» tempo attuale, che visse con intensità, dovette rimanere impressionato, alla sua prima vista, di quel sito di mirabile bellezza e rarità paesistica ed ambientale che, già famoso nel tempo, si era ridotto in uno stato malinconico e pietoso alla sua sensibilità.

Cominciò quindi, il Pepoli, ad intensificare la sua attenzione a quelle rovine ancora superstiti che intemperie ed incuria continuavano a radere al suolo; attenzione che, nel contempo, estese alla vasta spianata della quale abbiamo già detto, ridotta dal lassismo inetto o da sostanziale incultura degli amministratori dell'epoca, a pascolo.

Eppure il passato non aveva affatto cancellato le sue tracce, che si leggevano dappertutto, dalle parti più integre a quelle cui l'ala del tempo aveva recato ingiuria.

Già nel suo tempo (secolo XVI-XVII), il Cordici⁸ aveva descritto il piano contiguo alle opere di fortificazione avanzata dell'antico tempio-fortezza in termini che non lasciano dubbi sullo stato di incipiente abbandono in cui il sito già versava, limitatamente, però, ancora al «Balio»: «nella parte di fuori delle

torri si cavano pietre piccole di marmo attuate insieme con la calce: onde si congettura là avesse stato o casa o altra abitazione con suolo di musaico...».

Verso la fine del secolo scorso, il Tummarello⁹ definiva il «Balio» «accumulo terroso di avanzi secolari, in mezzo a cui si trovano tasselli di pavimento a mosaico e soglie di porte che la zappa del giardiniere (?) di tanto in tanto dissotterra e poi ricopre come se nulla fosse...».

Il Polizzi, sempre verso quegli anni, scriveva anch'egli, al riguardo: «...questi vestigi di una casa o di altro antico edificio indicati dal Cordici furono tornati per poco a scoprire, poi di nuovo sotterrati nell'autunno del 1875, in occasione di alcuni lavori che si facevano nel soprastante giardino. Fu il giorno stesso e solo poche ore dopo che l'autore di questo ricordo vi era stato con il celebre archeologo tedesco dott. Enrico Schliemann, venuto per tentare alcuni scavi in Sicilia, dopo quei felicissimi fatti a Troia e prima degli altri non meno felici fatti a Micene...»¹⁰

(Osserviamo, al riguardo, con la cosiddetta sapienza del «poi», che tali scavi non avrebbero approdato a risultati di particolare importanza né nulla aggiunto a quel che si conosceva attraverso le fonti letterarie ed i reperti andatisi scoprendo casualmente nel corso dei secoli)¹¹.

Il Pepoli, dinanzi a questa situazione che urtava la sua sensibilità di studioso e cultore del bello e delle memorie del passato, esponeva all'Amministrazione comunale sia il suo intendimento di riportare — a

determinate reciproche condizioni e garanzie — i ruderi delle opere di fortificazione avanzata dell'antica fortezza al loro stato primitivo, a sue spese; sia di sistemare, sempre a sue spese, l'intera spianata del «Balio» trasformandola a giardino «all'inglese»¹².

Esprimeva ancora il suo proponimento di alberare, fino al limite della proprietà demaniale del Comune, a pini, noci, mandorli ed altri alberi da frutto che potessero attecchirvi, tutta quanta la falda ereta ed acclive dei «Runzi», così denominata (dal termine dialettale) per la prevalenza, se non totale predominanza, di sterpi spinosi e di fitti e sterili cespugli. Questa vegetazione selvaggia, oltre che imbruttire l'ambiente, rendeva pure difficile la possibilità di percorrere l'impervio viottolo che conduce alla fontanella sorgiva nel centro di una piccola radura allargantesi nel sito più basso, e come a conca, dei «Runzi». La sistemazione di questo sentiero avrebbe poi consentito più agevole accesso alla chiesetta rurale di Santa Maria Maddalena, meta di numerosi fedeli in determinati periodi dell'anno, situata ai limiti della proprietà demaniale del Comune. Superata questa, il sentiero attraversava piccole proprietà private; ma, come strada pubblica, rimaneva anch'esso parte del demanio comunale (ed anche lì il Conte sarebbe intervenuto per una sistemazione adeguata, secondo quel che risulta allo scrivente da testimonianze di anziani). Sentiero importante per i cittadini perché conduceva, e conduce, come scorciatoia costellata in quel tempo già di case che

in «Trapani», Rassegna della Provincia; 1961, n. IX; pag. 1 e segg.). In questo primo, lontano ormai lavoro sul Pepoli — del quale quello presente vuole essere una più accurata, documentata e meditata rievocazione — l'A. metteva in particolare evidenza come il Conte, in Erice «si sentisse» come a casa sua». Ed esisteva qualche motivo: una cugina del Conte era andata sposa in seconde nozze all'ericino conte Hernandez; ed il fratello maggiore (morto senza eredi e dal quale il Pepoli — che già aveva il titolo di barone — ereditò anche il titolo comitale) aveva sposato una Quartana, ericina.

⁸ ANTONINO CORDICI (1586-1666). Fu il primo archeologo e storico ericino, di solida preparazione culturale. Formatosi a Napoli e poi a Palermo dove seguì i corsi superiori di scienza e di umanità, fu uomo di «onnigena cultura» (il Mommsen formula un giudizio positivo sulla sua opera) e fu anche amico e corrispondente di insigni umanisti. Autore di diverse opere riguardanti la storia e l'economia della sua Città, prese parte

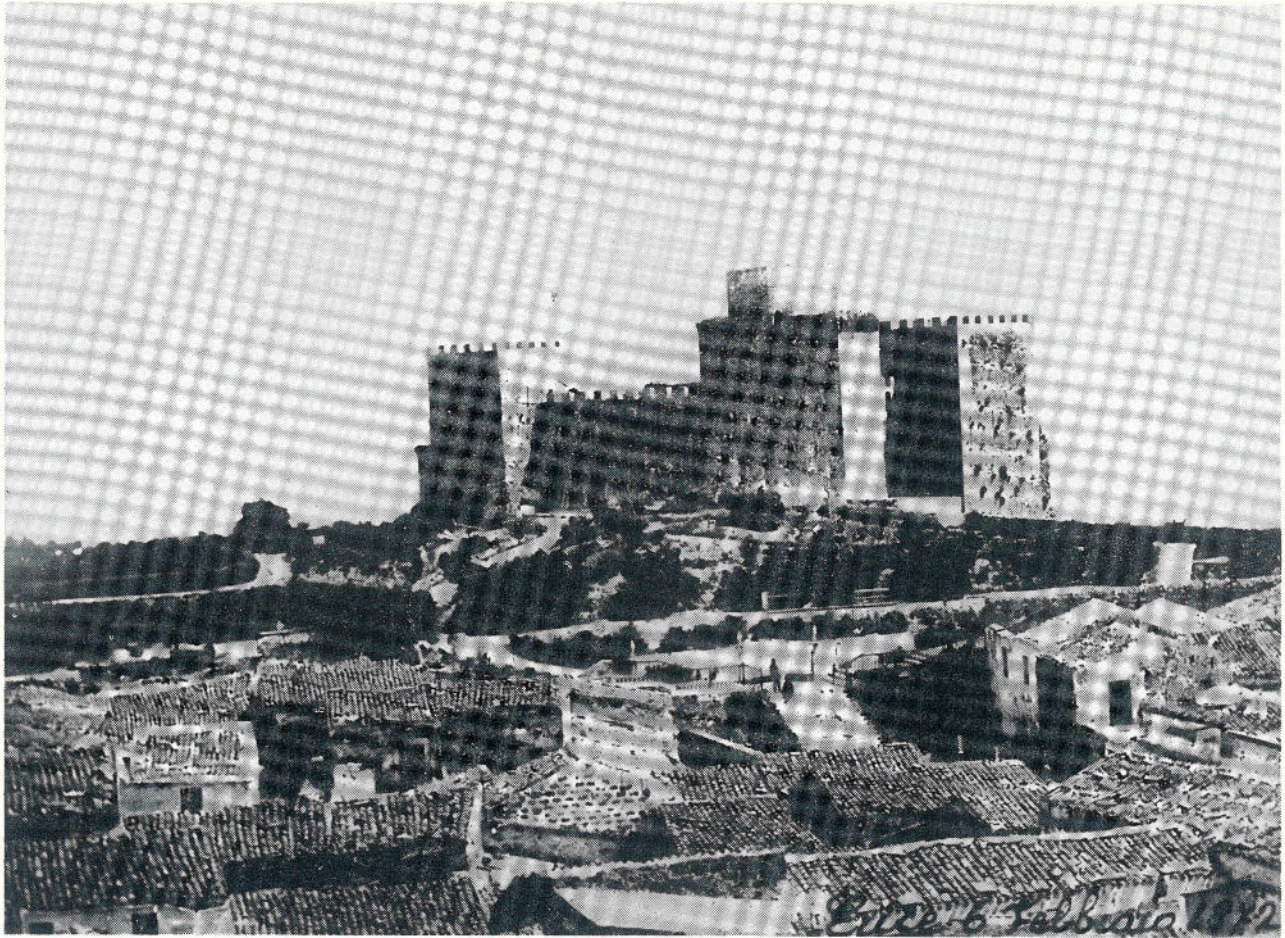
attiva anche alla vita politica ed all'amministrazione (fu, fra l'altro «Archivario» dell'Università). La principale di esse è la «Historia della città sul Monte Erice», ms. presso la Bibl. di Erice, alla quale facciamo riferimento. Il passo sopra riportato è a pp. 49 e 50.

⁹ FRANCESCO TUMMARELLO: «Su le origini di Erice e dei suoi antichi avanzi ciclopici e dedalici»; Trapani, 1898; pp. 5 e 6; nota 1 pag. 6.

¹⁰ GIUSEPPE POLIZZI: «Il castello e le torri del Balio in Monte San Giuliano»; estratto dall'opera: «I monumenti d'antichità e d'arte della provincia di Trapani»; Trapani, s. d.

¹¹ GIUSEPPE CULTRERA: «Il themenos di Afrodite ericina e gli scavi del 1930 e del 1931» Estratto da «Notizie degli scavi»; 1935.

¹² Archivio storico comunale di Erice (presso Biblioteca Comunale di Erice) cfr. busta II (in colloc. provvis. mentre si scrive il presente lavoro) Fasc. I «Torri del Balio».



Anche questa foto d'archivio porta la data 6 febbraio 1872. Immagine ormai remota, essa non corrisponde più all'attuale situazione topografica di questo sito. Alcuni volumi sono stati modificati in altezza. E' comparsa, al posto di molti lunghi tetti a tegola, qualche terrazza; è scomparsa, invece, una notevole porzione dell'isolato più alto, a destra, nel quale, in epoca borbonica, era situato l'odiatissimo «Regio Serraglio», il mulino pubblico nel quale era obbligo macinare il sudato frumento, sotto il controllo di severi gendarmi. La fuga prospettica dei tetti fa da cornice al «Balio» ancora inesistente come giardino pubblico, ed alle torri massicce. Sul mastio centrale è visibile il troncone della torre pentagonale preesistente, ricostruita successivamente dal conte nell'altezza e forma attuali

tendevano ad agglomerarsi sempre più rapidamente¹³, nelle località di Immacolatella, Paparella e San Marco (oggi tutte quante da tempo agglomerate in un «unicum» che costituisce il capoluogo del Comune di Valderice). Ogni cittadino interes-

sato, a sistemazione del sentiero¹⁴, avrebbe trovato più agevole raggiungere il piano, dove teneva campi da coltivare o la proprietà (si consideri che l'attuale strada che da Valderice conduce ad Erice, in quel tempo, non era ancora stata completata).

Il Conte proponeva di sistemare — sempre a condizioni da stabilire reciprocamente — a gradinate ampie ed agevoli la parte iniziale di quello scosceso viottolo e di sistemare adeguatamente, come già detto, la parte di esso rimanente fino al piano.

¹³ Dalla fine del sec. XVIII, in conseguenza dell'enfiteusi dei feudi demaniali del Comune, si era cominciato a verificare un sempre crescente fenomeno di emigrazione delle famiglie ericine dal capoluogo alle frazioni che si erano venute, pur preesistendo, vieppiù popolando: dalle più vicine (Paparella, San Marco, Buseto Palizzolo) alle più lontane (San Vito Lo Capo, Custonaci). Tale fenomeno risulta evidente dai dati dei censimenti relativi alla seconda metà del secolo scorso, che sono i seguenti:

	<i>Abitanti del Comune</i>	<i>Abitanti del Capoluogo</i>
1861	14.681	3.421
1871	17.496	3.302
1881	21.364	3.085

Il fenomeno deriva da effetti come centripeti che spingono verso la pianura piccoli proprietari e nullatenenti. Nel capoluogo continuano a rimanere — prevalentemente — le famiglie medio ed alto-borghesi. *Municipio di Erice - Atti dell'Ufficio Anagrafe.*

¹⁴ Vero è che, con il trascorrere del tempo, come si accennerà, non si può propriamente dire che il Conte abbia sempre rispettato pienamente alcuni accordi, specialmente quelli (che furono verbali), riguardanti il sentiero per la valle del quale si fa discorso, e ciò in probabile conseguenza del fatto che molti, specialmente nell'opinione pubblica, approvavano il suo operato.

*
* *

Intanto, per quanto riguarda il «Balio», sospinto forse da un frettoloso impulso, al fine di ottenere una spianata regolare dinanzi le torri, il Conte sembra molto probabilmente avesse ordinato la ricopertura degli avanzi di cui si è accennato attraverso le testimonianze sopra riportate del Tummarello e del Polizzi. Il quale, nel suo accurato riferimento, non fa il nome del Conte, suo amico, e si limita ad accennare, genericamente ad «alcuni lavori»¹⁵.

Dava, contemporaneamente, inizio ai lavori nel tratto iniziale del sentiero di cui si è detto.

La prima serie di gradini, che seguiva un percorso come a tornanti, si interrompeva, prima di continuare, in uno spiazzo non largo, nel quale il conte costruì una fontana in conci di tufo giallo ocra a tre vasche comunicanti, sovrastata da un robusto muro di contenimento e decorata da tre grandi nicchie nelle quali, assai probabilmente programmava, il conte, di collocare tre statue, magari di argomento mitologico e magari da lui stesso scolpite.

Questa prima parte del programma di riattamento del sentiero (che sarebbe poi stato interrotto per i contrasti con l'Amministrazione comunale dei quali qua e là faremo cenno nel corso di questo lavoro) fu per buon tratto eseguita; cioè la fontana, la prima non breve serie di larghi gradoni, le nicchie vuote. Di tutto ciò ha memoria lo scrivente che, da ragazzo, amava spesso come immergersi in un sito che suscitava fascinosamente in lui come una non

chiara ma misteriosa suggestione del silenzio in un sito che rinviava il suo pensiero ad immagini di elfi e di ninfe o di gnomi o di fate che popolavano le sue prime letture.

(Di recente, tutto è stato devastato da una rovinosa frana che ha avuto ragione del muro robusto, dei gradoni, dei conci tufacei della fontana ridotta ad un ammasso di macerie, di una lunga ed elegante serie di ringhiere panciute poste a protezione del viandante lungo i fianchi del sentiero che davano su di un pendio scoscesissimo. Incuria accidiosa degli uomini).

Dallo slargo della fontana, per una siepe di rovi meno folta, proprio all'ombra di una piccola, pianeggiante piattaforma rocciosa strapiombante in un abisso (prescelta dal conte per la costruzione della sua torretta», come brevemente vedremo), ricorda pure chi scrive, si accedeva al principio di un'altra gradinata i cui muretti erano predisposti a semicerchi contrapposti per tutta la discesa di essa, interrotta a regolari distanze da comodi pianerottoli per soste all'ombra, che ne scandivano il discendere fino alla fontanella dei «Runzi» della quale abbiamo fatto già cenno.

Quanto alla «torretta», il Conte la costruì — non sappiamo fino a qual punto o dentro quali limiti gli fu consentito — sulla piattaforma accennata, dalla quale si dipartiva la singolare scala descritta.

Con il tempo, quella torretta è diventata come un simbolo di Erice, e non c'è turista che non ne porti il ricordo attraverso una fotografia.

Fu, per il Conte, come un luogo di ritiro e di concentrazione e —

risulta anche — singolare e raro ambiente dove ospitare gli amici di maggior riguardo, in quegli ambienti immersi nel verde e, nel contempo come sospesi nell'azzurro.

Fu costruita su un suo personale fantasioso disegno, che richiama contemporaneamente moduli moreschi, tradizione edilizia locale ed architetture romanticamente medievalesgianti.

*
* *

Il Conte intanto andava dettagliando e concordando il suo programma con l'Amministrazione Comunale, con il Sindaco del tempo, il notar Ignazio Salerno, con altri maggiori, fra i quali spiccavano le figure del cav. Pietro Scuderi, del notar Antonino Bulgarella, del dott. Francesco Coppola e particolarmente la personalità dell'ex-Sindaco dott. Luciano Spada¹⁶, uno degli assertori più convinti ed entusiasti dei proponimenti del Conte, del quale difendeva i punti di vista in lunghe ed approfondite serie di dibattiti sia nella Giunta che nel Consiglio Comunale.

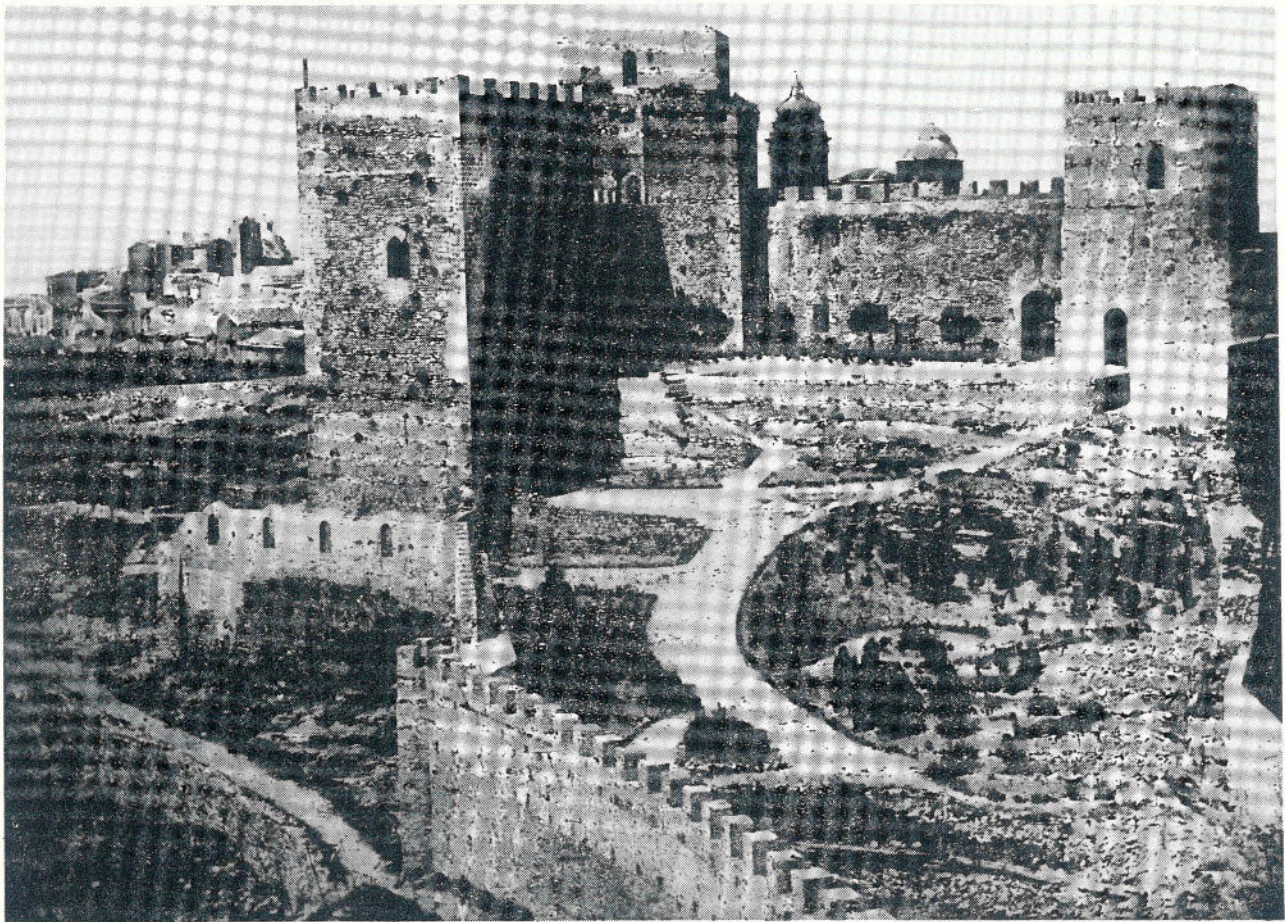
Infine, dopo lo schema finale e generale di convenzione, sia pure con qualche modifica alle richieste formulate dal Conte, ed approvate le relative deliberazioni, si stipulava l'atto notarile di concessione al richiedente¹⁷. Il Pepoli ed i suoi discendenti ricevevano e mantenevano l'uso delle opere realizzate (per il tacito consenso della maggioranza degli amministratori) e realizzando, segno questo del superamento delle perplessità di alcuni (non tutti) con-

¹⁵ Chi scrive ritiene, tuttavia, che questi avanzi non siano stati del tutto «sotterrati»: sotto il viale che congiunge il piano antistante le torri con il Monumento ai Caduti è assai probabile che il Pepoli abbia fatto lasciare liberi degli ambienti cui si accede da due porticine esistenti nel sottostante muro di contenimento — a levante, da anni tompagnate, ma — quando non lo erano — lasciavano intravedere dai due cancelli lignei, l'inizio di gradinate calcaree che conducevano verso non visibili spazi interni. E' probabile, quindi, che sotto il viale esistano appunto spazi vuoti. Va tenuto, al riguardo presente il singolare incidente occorso pochi giorni prima dell'inaugurazione solenne del Monumento ai Caduti (agosto 1919). Il pesante obelisco marmoreo sprofondò — di notte —

nel vuoto e fu necessario tirarlo fuori e rinforzare le fondamenta, prima di rialzarlo frettolosamente.

¹⁶ LUCIANO SPADA (1820-1906). Fu Sindaco dal 1873 al 1876 e si deve ai reiterati e costanti interventi in favore delle iniziative del Conte se queste furono portate a termine nonostante talvolta, se non frequentemente, questi non rispettasse pienamente le clausole dell'accordo. E' che diversi Consiglieri guardavano con diffidenza all'operato del Conte che portava, in ambiente chiuso e scrupolosamente tradizionalista, idee e programmi non da tutti comprensibili.

¹⁷ *Archivio storico municipale* (Biblioteca Comunale) *Atti del Consiglio comunale*; Delibera 6 febbraio 1872 e 19 giugno 1872. Notar Francesco Majorana 18 luglio 1872. Cfr. ancora i documenti contenuti nella busta citata a nota 12.



Le opere di fortificazione avanzata della fortezza viste dal Castello, prima dei lavori che conferirono all'insieme monumentale l'aspetto odierno. In primo piano, la cortina in seguito «arretrata» per il motivo chiarito nella illustrazione della seconda fotografia di questa serie. In seguito alla rettificazione di essa, la risega che ne interrompeva, nella parte centrale, l'andamento rettilineo, scomparve; il viottolo che vediamo costeggiare il ciglione delle rocce risulta, come oggi è, considerevolmente ampliato. Sotto la torre di ponente, a sinistra, si vedono le finestre della costruzione che il conte aggiunse, addossandola alla torre medesima, per crearvi piccoli ambienti residenziali. La torre del mastio è ancora mozza e, nel versante di ponente, dalla tormentata altimetria, non si sono ancora iniziati i lavori di innalzamento dell'ala orientale, il cui primo stadio è già visibile nella foto che segue

siglieri¹⁸. Il concessionario assumeva l'onere della manutenzione di tali opere. I cittadini mantenevano il libero godimento del «Balio», che il Conte inizialmente voleva, per dir così, «privatizzare»; ed il «Balio» diventava quindi giardino pubblico il cui onere di manutenzione veniva assunto dal Comune. I cittadini mantenevano in diritto, ma mai di

fatto — e ciò fu la causa di diverse contestazioni al Pepoli delle quali ci limitiamo solamente ad accennare — il diritto di libero passaggio per la corte interna al fine di accedere al viottolo dei «Runzi»; ed, ancora, il Comune, fra le altre condizioni, si riservava il diritto di avvalersi di alcuni ambienti in occa-

sioni «ben viste» dagli Amministratori¹⁹.

Comunque sia, il Conte ebbe via libera anche dal punto di vista formale.

Ora, in tutto questo contesto di incontri e di scontri con gli Amministratori comunali, per cui noi ci siamo limitati a cenni brevissimi, la maggior parte dei quali in nota, non

¹⁸ Le perplessità si trasformarono, con il tempo, in aperta opposizione negli ambienti più conservatori, che mal vedevano le «novità» messe in atto dal Conte. Non ci si voleva rendere conto che egli, in fondo, salvava un monumento dalla completa scomparsa e creava uno dei più bei giardini pubblici. L'opposizione raggiungerà l'apice nel 1881, quando si disse da qualcuno che «il conte si andava arrogando diritti di padronanza assoluta» e che andava «usurpando» terre di proprietà del Comune. Ciò nella rovente seduta del 6 febbraio di quell'anno, i cui deliberati non sortirono però effetto alcuno.

¹⁹ L'eterna questione del diritto di passaggio dei cittadini

per l'interno della corte, delle torri, del resto — obiettivamente — male posta fin dall'inizio delle conversazioni e della predisposizione dei reciproci accordi, fu spesso ricorrente nelle discussioni più accese. Nei fatti, essa si risolse diversamente: salvi, cioè i diritti dell'Amministrazione comunale ad avvalersi di alcuni ambienti «in circostanze ben viste dagli Amministratori», il Conte aprì a sue spese un ampio viottolo che, sfiorando il declivio sottostante la cortina di levante, consentiva il libero accesso e transito per il sentiero demaniale che conduceva a valle. Di questo sentiero, del resto, si è fatto già cenno.

possiamo non tenere presente l'atteggiamento dei cittadini, e sottolineare l'umore di buona parte di essi.

La difficile fase di assestamento istituzionale e strutturale, sociale ed economica conseguente alla rapidissima realtà del processo di unificazione del nuovo Regno, unitamente alla crisi demografica ed economica che affliggeva la cittadina fin dai primi del sec. XIX, aveva portato, anzi acuito il grave disagio sociale ed economico della città, che continuava a spopolarsi per un concreto insieme di ragioni che qui sarebbe troppo lungo enumerare, ma solamente accennare: la maggiore sicurezza nelle campagne, la soppressione dei ricchi ordini religiosi che pur rappresentavano, oltre che centri di culto e di devozione, tante occasioni di lavoro e di assistenza²⁰ etc. avevano reso le condizioni di vita di buona parte della popolazione difficili e problematiche per l'avvenire. Il Castronovo²¹ dedicava, in quegli anni pagine ora accorate, ora infuocate nel primo volume della sua opera, alla piaga dello spopolamento della città, che si rendeva sempre più drammatico, ed invocava provvedimenti²². Famiglie intere continuavano a trasferirsi verso le più lontane terre coltivate della pianura per trovarvi lavoro, a qualsiasi titolo (af-

fitto, gabella, giornata, contratto annuale etc.) alle dipendenze dirette od indirette di proprietari che non di rado approfittavano della cospicua offerta di manodopera per ridurre il costo²³.

Gli stessi «maestri» artigiani, nei secoli scorsi e fino alla prima metà del secolo, fra le più notevoli «strutture portanti» della vita economica e sociale cittadina, un tempo uniti nelle «Corporazioni»²⁴ che recitavano un ruolo talvolta assai importante nelle vicende politiche locali e sopresse per la riforma politica ed amministrativa operata dai Borboni nel 1816-1818, risentivano aspramente della crisi del momento e della mancanza di lavoro continuativo. Molti di essi si ritrovavano costretti, per mancanza di richiesta della loro mano d'opera nel capoluogo, a portarsi, come girovaghi, qua e là per il vasto territorio per l'esecuzione, sul posto, di lavori commessi per la maggior parte da concittadini trasferitisi da tempo a valle, che rimanevano «clienti» per inveterata tradizione.

Una gran parte dell'opinione pubblica, quindi, e primeggiavano anche e specialmente muratori, fabbri, falegnami, appoggiava l'iniziativa ed i programmi del Pepoli, che significavano occasione di lavoro.

*
* *

Ed il lavoro — od i lavori — cominciò ad andare avanti più rapidamente, dal 1873 in poi; dopo che, in sostanza, il Conte aveva finalmente ultimato la serie di incontri e discussioni con gli Amministratori del Comune. Tuttavia alcuni di essi continuavano a manifestare il proprio diniego e la propria perplessità. Si trattava ormai di una minoranza, ma minoranza qualificata. Certamente, al fine di vincere tali perplessità il Conte non mancò di tener presente un documento che certamente conosceva assai bene. Non mancò, insomma, di tener presente, dall'opera manoscritta dell'Arciprete Vito Carvini²⁵ due tavole a penna dovute al sacerdote Matteo Gebbia²⁶, amico dell'Arciprete, raffiguranti lo stato in cui si presentava, nella seconda metà del sec. XVII (rapida era stata la distruzione operata dal tempo e dall'incuria in meno di un secolo), la «Fortezza del Monte San Giuliano, una delle più munite del Regno», come si legge nel cartiglio svolazzante su ciascun disegno.

Si trattava, in una, della pianta del grande edificio ed, in un'altra, di una approssimativa veduta assonometrica di esso, chiaramente com-

²⁰ FRANCESCO DE FELICE: «La beneficenza pubblica in Erice»; Trapani, 1935 e GIUSEPPE CASTRONOVO: «I conventi di Erice»; Trapani, 1872. Come avvenne dappertutto in Italia, la soppressione degli Ordini religiosi ebbe, intanto, sui ceti meno abbienti e sul proletariato come conseguenza la privazione della beneficenza da esse fornita attraverso l'amministrazione delle rendite dei numerosissimi legati testamentari; ed in alcune frange piccolo borghesi la privazione dei posti di lavoro. In Erice si accentuò la povertà diffusa e di conseguenza si incrementò l'emigrazione dal capoluogo.

²¹ GIUSEPPE CASTRONOVO (1814-1893) Erudito ericino che scrisse sulle chiese, i monumenti, i privilegi di Erice e pubblicò diverse opere, delle quali la principale rimane: «Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia - Memorie storiche» in 4 volumi. Opere che — osserva SALVATORE COSTANZA (Dizionario biografico dei trapanesi); in «Trapani», Rassegna della Provincia, giugno 1959, n. 5, pag. 28: — «sono ancora oggi preziose testimonianze del suo scrupolo di studioso, pure se in qualche parte si manifesta la passione politica e teologica dell'A.».

²² GIUSEPPE CASTRONOVO: «Erice, oggi Monte San Giuliano... cit.»; Palermo, 1872; Vol. I. In particolare pag. 246 e scgg.

²³ GIUSEPPE CASTRONOVO: «Le colonie agricole di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia, loro insufficienze e necessità di fondarne una nuova sull'altipiano di Ragosia»; Trapani, 1869, pp. 31. Era un progetto che si riproponeva di mantenere riunita, in un sito centrale dell'agro ericino, la popolazione che andava disperdendosi per il territorio, in piccole frazioni ed in case sparse. Tale progetto trovò nell'ambiente alto

e medio borghese una ferma opposizione (era lo stesso ambiente, in genere, che si opponeva alle iniziative del Pepoli) della quale si rese interprete e portavoce UGO ANTONIO AMICO nel suo opuscolo: «Sulla proposta d'una nuova colonia ericina; osservazioni...» Palermo, 1869; pp. 32. Dell'argomento si occupò il Consiglio Comunale in una seduta incandescente per lo scontro delle opposte opinioni (16 luglio 1869). La proposta del Castronovo fu sostanzialmente respinta e di ciò egli si lamenta amaramente da pag. 245 e scgg. dell'op. e vol. citati nella nota precedente.

²⁴ VINCENZO ADRAGNA: «Le corporazioni di Monte San Giuliano» in «Trapani - Rassegna della Provincia», 1971; febbraio, n. 2; pp. 9 e scgg.

²⁵ VITO CARVINI (1644-1701), ericino. Continuò l'opera di raccolta e di studio delle memorie patrie, pur svolgendo — come del resto il Cordici — intensa attività in incarichi civili. Fu Arciprete e Vicario Foraneo. A stampa e manoscritte rimangono, conservate presso la Biblioteca Comunale di Erice, numerose opere. La più importante è «Erice antica e moderna, sacra e profana...» (Biblioteca Erice), dalla quale sono riportate le tavole a penna di cui si parla.

²⁶ Il sacerdote Matteo Gebbia, ricordato dal CASTRONOVO, «Memorie storiche etc. cit.»; vol. III, p. 343 e scgg., fu anche apprezzato scultore in legno oltre che valente disegnatore. Suoi sono i maestosi arredi lignei della sacrestia del Duomo, e la porticina bronzea dell'altare maggiore del Duomo medesimo. I disegni delle statuine, delle monete e dei cimeli contenuti nelle opere del Cordici e del Carvini sono opera sua. Altri suoi lavori andarono perduti. Morì nel 1697.



La «sala degli Stemmi», così detta per i blasoni di diverse famiglie nobili affrescati lungo le pareti, alla quale si accede per il severo portale arcuato a tutto sesto della torre di levante, era l'ambiente delle conversazioni con gli amici o del merigiare del conte quando, in solitudine, si immergeva nelle sue meditazioni, nei suoi programmi, o nelle sue letture. All'esterno, dinanzi al portale, all'aria odorosa della pineta assai presto cresciuta (anche qui si vedono piantine da poco poste in sede), il conte sistemò, come tavola, una grande lastra di pietra, attorno alla quale non è difficile immaginare lunghe conversazioni con gli ospiti

prensibile. Illustrazioni che decoravano il manoscritto unitamente ad altre tavole ed a numerosi disegni di monete, statuine, iscrizioni e reperti archeologici di varia natura ed interesse, la ponderosa opera carviniana. «Erice antica e moderna, sacra e profana» di cui forse gli stessi amministratori comunali — od almeno buona parte di essi — non avevano conoscenza trovandosi il manoscritto, in quegli anni, depositato presso la Biblioteca «Fardelliana» di Trapani²⁷.

Anni di lavoro, dunque, da compiere a regola d'arte, come capaci erano le maestranze ericane; lavoro soddisfacentemente pagato e personalmente diretto dal Pepoli, il quale si intratteneva sul Monte per la maggior parte dell'anno, in un appartamento d'affitto, in un primo tempo, per allontanarsi quando i suoi impegni non lo conducevano a Trapani, od a Firenze o a Bologna, dove i suoi interessi economici e culturali non di rado lo traevano²⁸.

Le torri già smozzicate e cadenti andavano intanto riprendendo lo aspetto, la solidità e le stesse dimensioni desumibili dalle tavole del Gebbia; le cortine merlate spessissime, qua e là forate da feritoie verticali talvolta dall'ampio sgancio interno che ne consentiva l'uso e la sosta agli addetti alla sorveglianza, tornarono ad abbracciare ed a chiudere la grande corte interna²⁹. Quella occidentale fu però arretrata per rendere possibile ed indipendente l'accesso all'antico «thémenos», già sacro alla dea del Monte, ed all'ala ricostruita dai Normanni, coronata da

merli ghibellini e decorata nel prospetto del torrione d'ingresso dall'arme marmorea di Carlo V d'Asburgo Imperatore e da due superbe bifore trecentesche.

Questa variante si era resa necessaria, ripetiamo, per separare in due parti l'antica fortezza, che costituiva in origine un «unicum».

Di tale accesso indipendente si era riserbato il Comune la piena disponibilità³⁰ per mantenere, appunto nell'ala di epoca normanna, il Carcere e la possibilità di visitarne l'interno ai rari visitatori dell'epoca. Si accedeva a questa parte, come ancora oggi, attraverso una larga cordata a gradini cui, fino al secolo XVI corrispondeva un profondo crepaccio, già superabile a mezzo di un ponte levatoio, colmato nel secolo XVII dal Castellano Antonio Palma³¹.

Questa fu certamente la ragione per cui il Pepoli non intervenne, nel consolidamento e restauro del monumento, di questa seconda parte di esso, rimasta al Comune, situata nel culmine più alto della vetta ed adiacente all'ala ancora rimasta in piedi, solo recentemente consolidata (1978). Scomparsi da tempo erano tutti gli altri locali già esistenti lungo il contorno dell'ampia piattaforma naturale, che vediamo invece figurare nell'assonometria e nella pianta del Gebbia: si vedono mura glie con aperte ampie finestre e, nella pianta in particolare si ha un'idea degli ampi saloni, dimora del Castellano e, poi ancora, di torri meno alte e del sito della chiesetta di Santa Maria delle Nevi³², di una

piccola corte che il Carvini chiama «giardino», di altre opere minori di fortificazione, del sito di un grande pozzo sorgivo e di altri profondi pozzi, usati come contenitori di cereali o di altro³³.

Ma il Conte, mentre si dava mano alla sistemazione a «giardino inglese» e si sacrificavano, forse troppo in fretta, antiche visibili tracce di costruzioni³⁴, dava inizio alla costruzione della sua «torretta» della quale abbiamo già detto.

Ma volle fare ancora di più. Il Carvini scrive che la torre centrale era più alta, appariva insomma come un vero e proprio «mastio» e che era stata demolita nel sec. XVI: «... nel capo di questa torre — scrive egli — un'altra se ne godeva alquanti anni già sono mi riferirono alcuni vecchi nella mia gioventù, che si portava altri 40 palmi in altezza (circa dieci metri n.d.A.); sappiamo anche che di cinque angoli era il di lei disegno, e che quanto a proposito era per li bellici assalti, altresì vaghissima dal suo pinnacolo, si scopriva in ogni parte la Città a cui ella per l'altura, e della fabbrica, e del sito, predominava. Nondimeno mole così raguardevole a cui il forte urto del tempo mai poté sfiancare, rovinò notantotto anni addietro (nella seconda metà del sec. XVII) un Capitan di Guerra, che in visita alle fortezze reali girava dagli emoli degli ericini fasti con danaro corrotto (la solita stoccata contro i trapanesi n.d.A.) in poche ore la smuragliò sotto pretesto, che per la sua eminente altura con bombarde non che le mura dell'istesso forte at-

²⁷ Il manoscritto del Carvini, da lui legato alla Biblioteca del Convento dei Cappuccini, in seguito alla soppressione degli Ordini religiosi, fu depositato, insieme con altre opere a stampa e manoscritte, presso la Biblioteca «Fardelliana di Trapani». Sollecitata dal Castronovo, primo Direttore della Biblioteca di Erice appena costituita dal dr. Luciano Spada (cfr. note precedenti), l'Amministrazione Comunale chiese ed ottenne la restituzione del manoscritto (delib. Consiliare del 31 maggio 1869), previo impegno, mantenuto, di rilasciarne copia manoscritta alla «Fardelliana».

²⁸ Cfr. VINCENZO ADRAGNA: «Agostino Pepoli mecenate ed amico di Erice» cit., a nota 7).

²⁹ La ricostruzione delle torri e delle cortine rispecchiano quasi fedelmente i disegni del Gebbia, fatta eccezione per il leggero arretramento della cortina di ponente, le cui ragioni sono chiarite nel testo.

³⁰ GIUSEPPE POLIZZI: «Il castello e le torri... cit.»; nota a pag. 2. A proposito delle carceri, ricorda che la Commissione

Soprintendente alle Antichità Siciliane aveva espresso il voto del trasferimento in altri locali delle medesime in quanto turbavano con la loro «presenza le gioconde e classiche memorie che attraggono ivi i forestieri d'ogni nazione a visitare i ruderi del tempio Ericino». Il trasferimento delle carceri non fu attuato anche per l'arretramento della cortina di cui si è detto nella nota precedente, che consentiva l'accesso diretto all'antico «thémenos».

³¹ VITO CARVINI: «Erice... cit.»; ms. pag. 10 e scgg.

³² GIUSEPPE CASTRONOVO: cit.; pag. 19.

³³ Il più grande è quello detto «di Venere», dove secondo la fantasia popolare la Dea avrebbe usato prendere il suo bagno. Gli altri due, il cui sito appare nella pianta del Gebbia della quale abbiamo detto nel testo, in conseguenza dell'arretramento della cortina di levante, rimanendo esterni all'edificio, vennero interrati.

³⁴ Cfr. note 9 e 10 ed il corrispondente passo del testo.



I lavori di restauro generale, diretti personalmente dal conte, si protrassero per quasi un decennio. In questa foto, a destra, i lavori sull'ala di levante hanno già avuto inizio. Scorrerà un ambiente destinato, nel piano terra, all'alloggio dei custodi. Nei due piani superiori altre camere avrebbero potuto accogliere i frequenti ospiti. Nella grande sala della torre contigua, alla quale si accede anche per lo spalto che corre sulla cortina settentrionale, il conte sistemerà la sua biblioteca. Nei diversi livelli per i quali si estende la corte, si cominciano ad osservare le prime piantine di pino che si trasformeranno presto in folta e fragrante pineta, a continuazione e coronamento di quella dei «Runzi»

terrare, ma in caso di sinistro evento, come di fellonia, poteva la soldatesca colpire, e che l'istesso era per fare alle case e piazze della Città»³⁵.

Il Conte ricostruì l'alta torre pentagonale, riportando il «mastio» mozzato alla sua primitiva, maestosa altezza. E' proprio da questa, in particolare, che si gode un panorama completo, che consente la visione, oltre che della città che si distende ai piedi di essa, anche del Canale di Sicilia e del Mar Tirreno, dell'intera pianura di Trapani, fino a Castelvetrano ed alle montagne di Alcamo e di Corleone ed oltre, più lontano ancora, del bosco della Ficuzza nei pressi di Palermo ed, in condizioni di particolare visibilità, delle isole

di Ustica a nord-est e di Pantelleria a sud-ovest ed ancora — ma assai assai raramente — del Capo Bon, punta estrema dell'Africa settentrionale sul Mediterraneo³⁶.

La torre, che sfida ancora ogni tempesta ed ogni fulmine, che ad oltre 756 metri si abbattono contro di essa talvolta con estrema violenza, reca infissa sul suo culmine meridionale l'arme bronzea della famiglia Pepoli.

A questo punto il Conte, dopo un siffatto intervento, si permise una nuova variante od aggiunta al progetto globale originale. L'aggiunta fu eseguita. Di diatribe o di opposizioni da parte degli Amministratori del Comune, questa volta — almeno dai

documenti che abbiamo a disposizione — non risulta eco alcuna. D'altra parte non c'era chi non avesse sperimentato, in definitiva, lo innegabile buon gusto del Conte, che si andava manifestando, nei fatti concreti, lontano da ogni gratuita disarmonia e, principalmente, lontano da ogni inimmaginabile proponimento di basse speculazioni.

*

* *

Il fatto è che, negli ambienti silenziosamente e discretamente aggiunti, egli si riproponeva di sostenere solo, come «genius loci»³⁷, ma forse ancor più di ricevere ed ospiti

³⁵ VITO CARVINI: «Erice antica e moderna... cit.», pag. 10.

³⁶ GIUSEPPE CASTRONOVO: cfr. «Un panorama dal Balio o le reminescenze storiche della Sicilia occidentale»; capitolo

che chiude il secondo volume dell'op. cit.

³⁷ Cfr. VINCENZO ADRAGNA: «Agostino Pepoli mecenate ed amico di Erice» cit., a nota 7.

tare gli amici più cari e più selezionati per affinità di sentimento e dottrina e per profondo impegno negli studi; quanti, selezionati come lui fossero insomma a lui vicini — come in cenacolo del Rinascimento — per interessi e sensibilità sociale e culturale.

Realizzò dunque, addossato, basso, per le cortine occidentale e meridionale che confluivano ad angolo, un lungo e stretto edificio ricoperto a tegole per il cui prospetto, seminascosto in buona parte dal verde degli alberi che si andava infittendo per la rapida crescita degli alberi e e piante che aveva curato di collocare al ridosso, si aprivano, allineate e regolarmente distanti, finestrelle corrispondenti ciascuna ad una cameretta ed esposte, ad occidente ai raggi colorati del tramonto ed, a mezzogiorno, al panorama sulla pianura. Si accede, all'interno, per una porticina a misura d'uomo, che dà su una stretta scala interrotta da un pianerottolo: per la destra si accede ad un corridoio lungo il quale si aprono le camerette; per la sinistra ad un'altra scaletta

che porta ad un'ampia cucina e soggiorno, capace anche di accogliere un discreto numero di convitati.

Superando il pianerottolo e continuando per la direzione dell'ingresso, altri giardini conducono in una ampia sala con una grande porta a vetri, denominata dal Conte la «sala degli stemmi» per le arme di diverse famiglie affrescate lungo le pareti: era l'ambiente delle conversazioni con gli amici o del meriggio del Conte quando, in solitudine, si immergeva nelle sue meditazioni o nei suoi programmi o nelle sue letture.

Dinanzi la grande porta a vetri, all'esterno, ombreggiata dalla mole della torre e della cortina, all'aria aromatizzata dalla fragranza proveniente dalle piantine di pino o dai cespi di fiori che egli teneva in gran cura, un grande tavolo di pietra attorno al quale non è difficile immaginarci lunghe e piacevoli conversazioni, fra il silenzio e la assoluta quiete.

Ed, ancora, il Conte realizzò, dentro la cortina di levante pressochè

interamente ricostruita (cf. le stampe settecentesche), un adeguato ambiente per custodi e servitù e, nei piani di sopra, altre camere più ampie per altri ospiti, forse per quelli accompagnati dalle consorti. Nella grande sala della torre di levante il Conte sistemò la sua biblioteca³⁸.

Egli amava passeggiare sotto la rupe precipite sulla quale era l'antichissimo «thémenos» della dea, che appare dalla pianura come una massiccia ed altissima ara ergetesi verso il cielo. Realizzò dunque, per sé e per i suoi amici interlocutori, un comodo sentiero in terra accuratamente battuta, lungo il quale erano disposti frequenti sedili di pietra, o di roccia sgrossata e trasformata in sedile, che consentiva un cammino ricco di panorama mutevole ad ogni passo, dall'inizio (sotto il così detto «ponte di Dedalo»), alla fine proprio nei pressi immediati della porticina occidentale, della quale si è detto, che introduceva nell'interno dei nuovi alloggi realizzati come abbiám già visto.

VINCENZO ADRAGNA

(continua)

(Le riproduzioni fotografiche delle foto d'epoca sono di Giovanni Bertolini)

³⁸ Nel suo lavoro sui «bolli figulini etc» che meglio citeremo a nota 39, il Conte denomina appunto la torre di levante

«la torre della biblioteca».

Consegnato ad Eugenio Manni il «Premio Sélinon 1983»



Il Presidente dell'Accademia Selinuntina consegna ad Eugenio Manni il «Premio Sélinon 1983»

L'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti ha assegnato il Premio Sélinon 1983 allo storiografo Eugenio Manni, professore emerito dell'Università di Palermo, dove ha insegnato dal 1950 storia antica e do-

ve sino al 1981 ha diretto l'Istituto di storia antica.

Il Premio Sélinon dell'Accademia Selinuntina, che è patrocinato dalla Regione Siciliana — Assessorato dei beni culturali, ambientali e della

pubblica istruzione — è destinato ad una personalità della cultura che abbia contribuito notevolmente alla migliore conoscenza della civiltà della Sicilia o ne abbia testimoniato con apporto originale i peculiari valori.



Mazara del Vallo, 19 maggio 1984. Il tavolo della presidenza, nel salone d'onore della Banca del Popolo, mentre il Presidente dell'Accademia legge il messaggio inviato dal Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini. Nella foto, da sinistra, gli Accademici Selinuntini professori Ernesto De Miro, Francesco Paolo Rizzo S. J., Eugenio Manni, Gianni di Stefano, Nicola Bonacasa, Romualdo Giuffrida, l'avv. Carmelo Macaluso, Vice Presidente della Banca del Popolo, il Cancelliere dell'Accademia prof. Alberto Rizzo Marino

La scelta è stata fatta, a voti unanimi, dalla commissione giudicatrice del premio presieduta dal prof. Gianni di Stefano, presidente della Accademia, e composta dagli accademici selinuntini (in ordine alfabetico) professori Nicola Bonacasa, direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, Romualdo Giuffrida, soprintendente archivistico per la Sicilia, Francesco Paolo Rizzo S. J., direttore dell'Istituto di Storia antica dell'Università di Palermo, Georges Vallet dell'Università di Parigi, direttore di ricerca del C.N.R.S. francese.

Il prof. Eugenio Manni è nato a Modena nel 1910 ed è stato educato in Piemonte. Nel 1950 ha preso possesso della cattedra di storia greca e romana dell'Università di Pa-

lermo, dove ha fondato l'Istituto di storia antica. Egli, nel 1955, ha fondato la rivista «Kokalos» che tuttora dirige ed alla quale ha dato prestigio internazionale. Presiede a Palermo l'Istituto siciliano di storia antica al quale si debbono i congressi internazionali di studi sulla Sicilia antica che si riuniscono dal 1964, con cadenza quadriennale. Tra i moltissimi lavori scientifici del Manni basta citare *Sicilia pagana* (1967), *La Sicilia antica nella storiografia straniera degli ultimi cento anni* (1977) e *Geografia fisica e politica della Sicilia antica* (1981).

L'Accademia Selinuntina nei conferire il «Sélinon 1983» ad Eugenio Manni ha voluto testimoniargli gratitudine ed alta stima per avere contribuito in modo notevole e con ap-

porto originale alla migliore conoscenza della storia della civiltà della Sicilia con l'impegno assiduo, intelligente, appassionato dedicato per decenni allo studio della Sicilia antica.

*
* *

Il «Premio Sélinon 1983» è stato consegnato allo storico dell'età antica Eugenio Manni, il 19 maggio '84, nel Salone d'onore della sede maza-rese della Banca del Popolo, durante una solenne pubblica sessione dell'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti.

Alla sessione hanno partecipato, o vi avevano aderito, gli Accademici Selinuntini (in ordine alfabetico):

Ahmed Abdul-Jabbar, poeta, rappresentante diplomatico permanente del Regno dell'Arabia Saudita presso le Nazioni Unite; Vincenzo Adragna, poligrafo, presidente della Società trapanese per la storia patria; Mons. Umberto Altomare, vescovo di Teggiano e Policastro; Alberto Bombace, direttore dei Beni culturali, ambientali e della educazione permanente della Regione Siciliana; Nicola Bonacasa, archeologo; Alberto Boscolo, storiografo, presidente della Commissione per le relazioni internazionali del Consiglio nazionale delle ricerche, componente del Consiglio universitario nazionale; Antonino Buttitta, storiografo, antropologo, preside della Facoltà di Lettere, Filosofia, e Lingue dell'Università di Palermo; Salvatore Calderone, componente del Comitato per le scienze storiche, filologiche e filosofiche del Consiglio nazionale delle ricerche; prof. Guido Camarda, giurista; on. Domenico Cangialosi; Girolamo Caracausi, glottologo; Sua Eminenza il Cardinale Francesco Carpino, referendario della Sacra Congregazione per i vescovi; Mons. Salvatore Cassisa, arcivescovo metropolitano di Monreale; Agostino Chiofalo, giurista, presidente onorario del Consiglio di Stato; Mons. Paolo Collura, paleografo; on. Emilio Colombo, deputato al Parlamento nazionale; Renato Composto, storiografo; Carmelo Conti, componente del Consiglio superiore della Magistratura; Santi Correnti, storiografo; Giuseppe Cottone, letterato; Vincenzo D'Alessandro, medievista; Diego D'Amico, poligrafo; Ciro de Martino, economista, presidente onorario del Banco di Sicilia; Ernesto De Miro, archeologo, sovrintendente ai beni archeologici di Agrigento; Rosario Di Bella, letterato; Giovanni di Giura, cavaliere di Collare dell'Ordine della Santissima Annunziata, letterato, presidente della Società Dante Alighieri; Gianni di Stefano, poeta e storiografo; ambasciatore Roberto Ducci, scrittore, consigliere di Stato; Gaetano Falzone, storiografo; senatore Amintore Fanfani, storico dell'economia; Vittorio Frosini, giurista,

15/05 14.33#
919741 MZR U1
699700CEMRO291
ZCZC MZR672 RMXA213 158313
00187 ROMA QUIRINALE 105/90 15 1310 F

PROF GIANNI DI STEFANO
PRESIDENTE ACCADEMIA SELINUNTINA
VIA GIACOMO HOPPS 31
91026 MAZARA DEL VALLO

MI E' PARTICOLARMENTE GRADITO RINNOVARE ALL'ACCADEMIA SELINUNTINA DI SCIENZE (,) LETTERE ED ARTI L'ESPRESSIONE DEL MIO FERVIDO (,) CONVINTO APPREZZAMENTO PER L'ELEVATA OPERA DI PROMOZIONE CULTURALE SPIEGATA DA OLTRE DUE SECOLI CON APPASSIONATA DEDIZIONE LUNGIMIRANZA (,) NE E' SIGNIFICATIVA TESTIMONIANZA (,) NELL'ODIERNA EDIZIONE DEL PREMIO SELINON (,) LA DESIGNAZIONE DELL'ILLUSTRE STORICO EUGENIO MANNI (,) AL QUALE DESIDERO FAR GIUNGERE

INSIEME ALLE MIE PERSONALI FELICITAZIONI IL PIU' VIVO AUGURIO PER UN IMPEGNO ANCORA LUNGO E FECONDO
SANDRO PERTINI

COL 31 91026

Facsimile del telegramma inviato all'Accademia Selinuntina di Scienze Lettere e Arti dal Signor Presidente della Repubblica Italiana in occasione della consegna del Premio «Sélinon 1983» allo storico Eugenio Manni

componente del Consiglio superiore della Magistratura; Francesco Gabrieli, arabista, custode generale dell'Accademia dell'Arcadia; on. Massimo Ganci, storiografo; Romualdo Giuffrida, storiografo, sovrintendente archivistico per la Sicilia, componente del Consiglio nazionale per i beni culturali ed ambientali; Michael Grant C. B. E., storiografo; Guido Greganti, pittore; prefetto Vincenzo Guarrella, commissario del Governo presso la Regione Sarda; on. Aristide Gunnella, poligrafo; Andrea Isca, prefetto di Macerata; Wolfgang Krönig, storico dell'arte, Premio Sélinon 1980; Giuseppe La Grutta, filologo, rettore magnifico dell'Università di Palermo; Bruno Lavagnini, ellenista, presidente dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Premio Sélinon '81; Domenico Li Muli, scultore; Eugenio Manni, storiografo, presidente dell'Istituto siciliano per la storia antica; Mario Mazza, storiografo; Luciano Messina, letterato; Tommaso Mirabella, storiografo; Giusto Monaco, filologo, presidente dello Istituto nazionale del dramma antico di Siracusa, componente del Consiglio universitario nazionale; Gian-

franco Morra, sociologo; Sabatino Moscati, semitista ed archeologo, presidente dell'Unione accademia nazionale; Ottaviano Nicità, poligrafo, provveditore agli studi di Catania; Francesco Luigi Oddo, storiografo; Antonio Osnato Trojano, poeta; Charles Pietri, storico del Cristianesimo, direttore della «École Française de Rome»; Geo Pistarino, storiografo, preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Genova; Rosario Poma, giornalista e poligrafo; Gianvito Resta, filologo, preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina, componente della Commissione nazionale per i beni culturali ed ambientali; Giovanni Rizza, archeologo; Paolo Rizzo S.J., storiografo; Alberto Rizzo Marino, storiografo; Vincenzo Rotolo, neoellenista; ambasciatore Eugenio Rubino, poligrafo; Gioacchino Aldo Ruggieri, letterato; Nino Sammartano, pedagogista; Melchiorre Sanci, letterato; Giorgio Santangelo, letterato; Eduardo Somma, prefetto di Pistoia; senatore Giovanni Spadolini, storiografo, presidente della Giunta centrale per gli studi storici; ambasciatore Pier Quirino Tortorici, poligrafo





Il Prefetto di Trapani Gian Franco Vitocolonna si congratula con Eugenio Manni: una cordiale stretta di mano tra due Accademici Selinuntini

fo, direttore del Centro per le relazioni italo-arabe; Salvatore Tramonata, storiografo; Mons. Costantino Trapani, vescovo di Mazara del Vallo; on. Giuseppe Tricoli, storiografo; Vincenzo Tusa, archeologo, soprintendente ai beni archeologici della provincia di Palermo e Trapani; Georges Vallet, archeologo, Premio Sélinon 1982; Franco Valsecchi, storiografo; Pietro Vento, giornalista; Gian Franco Vitocolonna, prefetto di Trapani; Giuseppe Voza, archeologo; Antonino Zichichi, fisico nucleare.

La seduta, alla quale assistevano, numerosissimi, gli amici dell'Accademia, è stata presieduta dal gr. uff. prof. Gianni di Stefano che, dichiarati aperti i lavori, ha dato lettura del seguente messaggio telegrafico

inviatogli dal Presidente della Repubblica Italiana on. Sandro Pertini: «Mi è particolarmente gradito rinnovare all'Accademia Selinuntina di scienze (,) lettere ed arti l'espressione del mio fervido (,) convinto apprezzamento per l'elevata opera di promozione culturale spiegata da oltre due secoli con appassionata dedizione et lungimiranza (,) Ne è significativa testimonianza (,) nella odierna edizione del Premio Sélinon (,) la designazione dell'illustre storico Eugenio Manni (,) al quale desidero far giungere insieme alle mie personali felicitazioni il più vivo augurio per un impegno ancora lungo e fecondo (,)».

Subito dopo il presidente dell'Accademia ha dato lettura del telegramma inviatogli dal Ministro del-

la Pubblica Istruzione senatore Franca Falcucci ed ha dato notizia dei moltissimi altri telegrammi di personalità della cultura e della politica, pervenuti all'Accademia.

Hanno preso successivamente la parola gli Accademici Selinuntini Francesco Paolo Rizzo e Nicola Bonacasa, che, nella loro qualità di relatori della Commissione di Accademici Selinuntini che aveva assegnato il «Sélinon 1983», hanno illustrato la personalità e l'opera del Manni. Il primo ha parlato sul tema «Eugenio Manni: vir bonus docendi peritus», il secondo sul tema «Un idealista impegnato nella storia viva».

Il Presidente Gianni di Stefano ha letto quindi la pergamena con la motivazione del premio conferito ad



Gli Accademici Selinuntini Francesco Paolo Rizzo S. J. e Nicola Bonacasa hanno presentato la personalità e l'opera dell'illustre storico dell'età antica Eugenio Manni. Nella foto Eugenio Manni legge il suo discorso-confessione: La Sicilia nella mia vita. A tutti gli insigniti del «Sélinon», l'Accademia chiede questa testimonianza, che ogni volta viene stampata nel volume pubblicato dai «Selinuntini» in onore del premiato

Eugenio Manni «per l'impegno assiduo, intelligente, appassionato dedicato allo studio della Sicilia antica» ed «a testimonianza di gratitudine ed alta stima per aver contribuito in modo notevole e con apporto originale alla migliore conoscenza della storia della civiltà della Sicilia» e gli ha consegnato il «Premio Sélinon 1983».

Il prof. Eugenio Manni ha risposto al presidente dell'Accademia ed agli oratori che lo avevano preceduto, confermando il suo impegno di studioso, il suo amore per la Sicilia e la sua gratitudine per il riconoscimento conferitogli e per essere

stato accolto tra gli Accademici Selinuntini ed ha quindi letto la sua appassionata confessione: «La Sicilia nella mia vita».

E' intervenuto il vice presidente della Banca del Popolo, avvocato Carmelo Macaluso, che ha portato all'Accademia ed al prof. Eugenio Manni il compiacimento della Banca e del suo presidente comm. avv. Salvatore Perrera, confermando lo augurio che la Banca possa ospitare ancora per molti anni manifestazioni culturali di tanto prestigio.

A tutti i presenti è stato dato in omaggio il volume «L'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti di

Mazara del Vallo ed il Premio Sélinon 1983» pubblicato, fuori commercio, per l'occasione. Il volume, interamente dedicato allo storico dell'età antica Eugenio Manni, raccoglie scritti degli Accademici Selinuntini Eugenio Manni (La Sicilia nella mia vita), Francesco Paolo Rizzo (Eugenio Manni: vir bonus docendi peritus), Nicola Bonacasa (Eugenio Manni: un idealista impegnato nella storia viva), Bruno Lavagnini (Eugenio Manni e l'Università di Palermo), Vincenzo Tusa (Eugenio Manni, organizzatore di cultura), Ernesto De Miro (La «sicilianità» storica di Eugenio Manni), Melchiorre San-

L'ACCADEMIA SELINUNTINA
DI SCIENZE LETTERE ARTI
DI MAZARA DEL VALLO
ED IL PREMIO SÉLINON 1983



ANNO CCXXII AB ACADEMIA INSTITUTA

ci (De Eugenio Manni ad «Praemium Sélinon 1983» delecto).

A conclusione della manifestazione culturale un signorile rinfresco è stato offerto ai presenti dalla Banca del Popolo.

*
* *

Il «Premio Sélinon» dell'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti è stato istituito nel 1980 e quell'anno è stato assegnato allo storico dell'arte tedesco Wolfgang Krönig, docente emerito dell'Università di Colonia; nel 1981 è stato assegnato al toscano Bruno Lavagnini, ellenista, docente emerito dell'Università di Palermo, presidente dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici da lui fondato a Palermo; nel 1982 all'archeologo francese Georges Vallet dell'Università di Parigi, allora direttore della Scuola francese di Roma; nel 1983 al modenese Eugenio Manni, storico dell'età antica, docente emerito dell'Università di Palermo, presidente dell'Istituto siciliano di storia antica da lui fondato a Palermo.

Il «Sélinon» vuole essere infatti una testimonianza di gratitudine per chi, nato sotto altri cieli, ha amato ed ama la Sicilia dedicandole tanta parte della propria vita laboriosa e testimoniandone la civiltà.

Il volume pubblicato dall'Accademia Selinuntina in onore di Eugenio Manni

MARY BRUNO-LENA

(Le fotografie sono di Francesco Boscarino)

La Rivista «Trapani - Rassegna della Provincia» è registrata dal Tribunale di Trapani
dal 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore responsabile: Gianni di Stefano

arti grafiche corrao spa - via garibaldi 112 - tel. (0923) 28324 trapani

L'Amministrazione Provinciale di Trapani

Giunta Provinciale

Girolamo Di Giovanni
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Andrea Calamia
Assessore Anziano Assessore allo Sviluppo Economico

Giuseppa Bernardo
Assessore alla Solidarietà Sociale

Mario Barbara
Assessore allo Sport e Turismo

Carmelo Del Puglia
Assessore alla Pubblica Istruzione

Saverio Catania
Assessore al Personale

Girolamo Pipitone
Assessore ai Lavori Pubblici

Faro Longo
Assessore alle Finanze

Nicolò Montalbano
Assessore al Patrimonio e Contenzioso

Commissioni Consiliari

Commissione per le Finanze ed il Patrimonio

PRESIDENTE

Williams Sandoz

COMPONENTI

Antonino Brillante (Vice Presidente), Vincenzo Badalucco, Salvatore Rondello, Marcello Palminteri

Commissione per i regolamenti ed il personale

PRESIDENTE

Rosario Grillo

COMPONENTI

Gaetano Marini (Vice Presidente), Gaspare Oddo, Giuseppe Carlino, Giovanni Piazza

Commissione per gli Affari generali, la Pubblica Istruzione, il Turismo e lo Sport

PRESIDENTE

Ornella Di Bella

COMPONENTI

Luciano Messina (Vice Presidente), Giuseppe Carlino, Vittorio Ferreri, Gioacchino Aldo Ruggieri

Commissione per i Lavori Pubblici

PRESIDENTE

Gaetano Marini

COMPONENTI

Giuseppe Pellegrino (Vice Presidente), Antonino Passanante, Gioacchino Aldo Ruggieri, Aldo Dolores

Commissione per l'Igiene, Sanità, Assistenza, Industria, Commercio, Agricoltura, Lavoro

PRESIDENTE

Salvatore Bellafiore

COMPONENTI

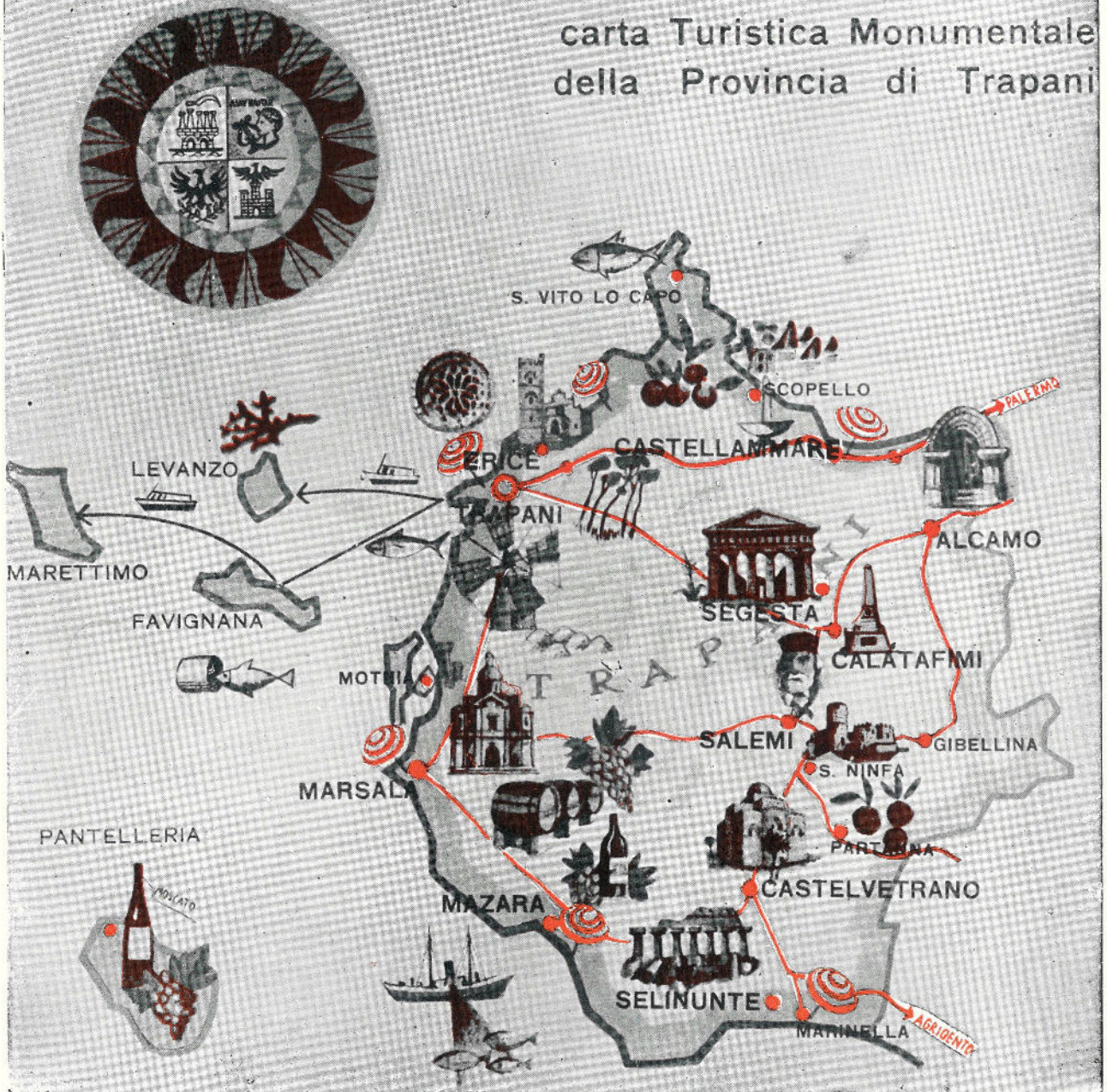
Giovanni Torrente (Vice Presidente), Vincenzo Di Pietra, Egidio Alagna, Salvatore Bambina

Consiglieri Provinciali

(in ordine alfabetico)

ALAGNA Egidio (P.S.I.)	GRILLO Rosario (P.S.I.)
BADALUCCO Vincenzo (P.C.I.)	LONGO Faro (D.C.)
BAMBINA Salvatore (D.C.)	MARINI Gaetano (M.S.I.)
BARBARA Mario (D.C.)	MESSINA Luciano (D.C.)
BELLAFIGLIORE Salvatore (P.S.D.I.)	MONTALBANO Nicolò (P.L.I.)
BERNARDO Giuseppa (D.C.)	ODDO Gaspare (P.R.I.)
BRILLANTE Antonino (P.S.I.)	PAESANO Pietro (P.S.I.)
CALAMIA Andrea (D.C.)	PALMINTERI Marcello (M.S.I.)
CARLINO Giuseppe (D.C.)	PASSANANTE Antonino (D.C.)
CATANIA Saverio (D.C.)	PELLEGRINO Giuseppe (P.C.I.)
DEL PUGLIA Carmelo (D.C.)	PIAZZA Giovanni (P.C.I.)
DI BELLA Ornella (P.C.I.)	PIPITONE Girolamo (P.R.I.)
DI GIOVANNI Girolamo (D.C.)	RONDELLO Salvatore (D.C.)
DI PIETRA Vincenzo (P.C.I.)	RUGGIERI Gioacchino Aldo (D.C.)
DOLORE Aldo (P.S.I.)	SANDOZ William (Indipendente)
FERRERI Vittorio (P.C.I.)	TORRENTE Giovanni (P.S.I.)

carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA